

LUCA BOSCHETTO

Note sul «De iciarchia» di Leon Battista Alberti

[stampato in «Rinascimento», II s., 31 (1991), pp. 183-217]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

NOTE SUL « DE ICIARCHIA » DI LEON BATTISTA ALBERTI

1. *Il « troppo sopra modo potere ».*

Nel commentare i provvedimenti approvati dalla nuova Balìa il 5 settembre 1466, all'indomani del Parlamento che consentì a Piero di Cosimo e ai medicei di 'ripigliare lo stato' ponendo fine alla gravissima crisi che nei due mesi precedenti aveva messo in forse la sopravvivenza del regime, Alamanno Rinuccini parlava nei suoi *Ricordi* di « cose tutte violente e tiranniche e da tenere il popolo in perpetua servitù, e conculcare la libertà già quasi perduta ». In quella stessa pagina, dopo alcune considerazioni volte a dimostrare come « l'animo di Piero », per nulla « contento » di « vivere come cittadino », avesse sempre avuto « appetito di signoreggiare », l'umanista traeva dai drammatici eventi degli ultimi mesi una lezione più generale a beneficio di quanti avessero a cuore la libertà della repubblica.

« ... il perché *admonisco e conforto*, se mai alcuni queste cose leggeranno, che abbino avvertenza di non lasciare mai nella repubblica, che disideri vivere in libertà, crescere tanto alcuno cittadino che egli possa più che le leggi: perché lo insaziabile appetito delli uomini, quando può più che non si conviene, più anche vuole e desidera che non è licito ».¹

Nel panorama della storiografia e della memorialistica coeva i *Ricordi* di Alamanno Rinuccini, insieme alle *Istorie* di Marco Parenti, sono probabilmente

¹ F. RINUCCINI, *Ricordi storici dal 1282 al 1460, con la continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. AIAZZI, Firenze 1840, pp. CIII-CIV. Sulla crisi del 1466 e sulla legge approvata dalla Balìa il 5 settembre, che « restaurò di fatto tutti i precedenti sistemi di controllo giudiziario e politico », cfr. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, trad. ital., Firenze 1971, pp. 194 sgg., in particolare alle pp. 203-206. Sulla figura di Alamanno Rinuccini cfr. invece F. ADORNO, *La crisi dell'umanesimo civile fiorentino da Alamanno Rinuccini al Machiavelli*, « Rivista critica di storia della filosofia », 7, 1952, pp. 19-40; V. GIUSTINIANI, *Alamanno Rinuccini, 1426-1499*, Materialien und Forschungen zur Geschichte des florentinischen Humanismus, Köln-Graz 1965; M. MARTELLI, *Profilo ideologico di Alamanno Rinuccini*, in *Culture et société en Italie du Moyen Age à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Paris 1985, pp. 131-143.

l'unica ricostruzione del grave scontro prodottosi dopo la morte di Cosimo all'interno del gruppo dirigente fiorentino che contraddice apertamente la 'versione ufficiale' degli eventi cittadini del 1465-1466.² Non a caso, in un saggio recente, per cogliere gli effetti del consolidamento del potere mediceo nel settembre del 1466 « outside of the immediate historiographical reactions », e per acquisire « a further perspective on the political experience of Marco Parenti's generation », Mark Phillips si è visto costretto a ricorrere al *De optimo cive* di Bartolomeo Platina e al *De libertate* dello stesso Rinuccini, due dialoghi composti nel nuovo clima intellettuale della Firenze di Lorenzo,³ quando si era ormai spenta l'eco delle accese discussioni che alla metà degli anni sessanta, « durante il breve periodo della reazione al potere dei Medici », avevano determinato nella città toscana una clamorosa e improvvisa « rinascita » dei tradizionali valori dell'ideologia repubblicana.⁴

È sorprendente invece constatare come fra i testi umanistici indirizzati fra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo al pubblico fiorentino proprio il *De iciarchia*, l'ultimo dialogo volgare di Leon Battista Alberti, non sia mai stato posto in relazione con la profonda crisi attraversata dalla città toscana negli anni del governo di Piero de' Medici. Composto probabilmente dopo la primavera del 1470,⁵ nel corso dell'ultimo soggiorno fiorentino dell'umanista, e

² Per l'attribuzione delle *Istorie fiorentine* a Marco Parenti, per l'analisi dell'opera e per un profilo dell'autore cfr. naturalmente M. PHILLIPS, *A Newly Discovered Chronicle by Marco Parenti*, « Renaissance Quarterly », 31, 1978, pp. 153-160, e ID., *The Memoir of Marco Parenti. A Life in Medici Florence*, Princeton, N. J. 1987, prezioso anche per la ricostruzione degli eventi fiorentini della metà degli anni sessanta e per l'eco da essi lasciato nella cronachistica contemporanea.

³ PHILLIPS, *The Memoir*, cit., p. 241 (l'analisi dei due dialoghi alle pp. 252-259). Sul *De optimo cive* di B. Platina, edito in appendice a M. PALMIERI, *Della vita civile*, a cura di F. BATTAGLIA, Bologna 1944, cfr. adesso N. RUBINSTEIN, *The 'de optimo cive' and the 'de principe' by Bartolomeo Platina*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCI, Roma 1985, I, pp. 375-389 e ID., *Il 'de optimo cive' del Platina*, in *Bartolomeo Sacchi, il Platina. Atti del convegno internazionale* (Cremona, 14-15 XI 1981), a cura di A. CAMPANA e P. MEDIOLI MASOTTI, Padova 1986, pp. 137-144.

⁴ N. RUBINSTEIN, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Bari 1979, pp. 181-237, a p. 226. L'analisi più accurata del dibattito politico fiorentino alla metà degli anni sessanta si trova comunque in ID., *Florentine Constitutionalism and Medici Ascendancy in the Fifteenth Century*, in *Florentine Studies*, ed. N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 442-462. Per l'edizione dei verbali delle Pratiche relative al periodo 3 novembre 1465-5 settembre 1466, cfr. G. PAMPALONI, *Fermenti di riforme democratiche nelle consulte della Repubblica Fiorentina*, « Archivio Storico Italiano », 119, 1961, pp. 241-281, e ID., *Nuovi tentativi di riforme alla Costituzione Fiorentina visti attraverso le consulte*, *ibid.*, 120, 1962, pp. 521-581.

⁵ Tutt'altro che risolti i problemi posti dalla datazione del *De iciarchia*, la cui stesura è stata variamente collocata dagli interpreti fra il 1468 e il 1470. Sulla base di un riferimento ad alcune cariche statali ricoperte da uno degli interlocutori del dialogo

intimamente legato alle vicende culturali e politiche della città toscana, in cui Alberti interviene ancora una volta a fianco delle più intransigenti posizioni oligarchiche, il *De iciarchia* segna per molti versi l'ideale conclusione di quel 'discorso' civile inaugurato dall'umanista alla metà degli anni trenta con la stesura dei *Libri della famiglia*, e rivolto, prima ancora che alla 'casa Alberta', a Firenze e ai fiorentini.⁶

La maggior parte degli interpreti, ha visto invece nel dialogo albertiano l'esito più maturo di una riflessione caratterizzata da un costante apprezzamento per la 'misura' e da un sostanziale disimpegno rispetto ai problemi della politica,⁷ o si è limitata a leggere il *De iciarchia* come uno dei tanti trattati sul principe composti nella seconda metà del Quattrocento, assimilando variamente il modello di 'magistrato supremo' proposto da Alberti al suo uditorio all'immagine platonica del 'reggitore-filosofo' elaborata nei primi anni settanta con precise finalità propagandistiche dagli intellettuali della cerchia laurenziana.⁸ Si è finito in tal

sembra comunque plausibile spostare la sua composizione dopo il maggio 1470 (cfr. sotto n. 52). Il più sicuro *terminus a quo* rimane comunque la fine dell'ottobre 1468, quando Battista, in seguito ad un arbitrato di Marco Parenti, entrò in possesso di metà del 'palazzo' fiorentino degli Alberti situato nel popolo di S. Iacopo fra le Fosse, in Santa Croce, dove il dialogo è ambientato (Cfr. Archivio di Stato di Firenze [come questo, tutti i successivi riferimenti archivistici sono relativi all'A.S.F.], Notarile antecosimiano 1844, cc. 247r-248r, citato da G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1911, p. 451 n. 1). Gli altri suggestivi accenni alla vita cittadina che sono stati di volta in volta utilizzati per la datazione del *De iciarchia*, dalla piena dell'Arno (cfr. sotto n. 10) alla polemica sui recenti provvedimenti finanziari (cfr. sotto n. 35), non consentono in realtà di fissare un *terminus a quo* altrettanto preciso.

⁶ Di una « vocazione pedagogica nei confronti della propria patria » ha parlato ad esempio, per l'intera produzione volgare dell'autore, E. GARIN, *La letteratura degli Umanisti*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. CECCHI e N. SAPEGNO, III, Milano 1966, pp. 5-353, a p. 276 (cfr. adesso G. TANTURLI, *La cultura fiorentina volgare del Quattrocento davanti ai nuovi testi greci*, « Medioevo e Rinascimento », 2, 1988, pp. 217-243, le pp. 232-235). Sul rapporto fra Alberti e Firenze e sull'adesione di Battista « al partito degli ottimati più decisamente antimedicei » fondamentali le pagine dedicate recentemente da Mario Martelli al controverso episodio del Certame Coronario, in cui è l'organizzazione stessa della gara poetica sull'amicizia ad essere interpretata in chiave politica (M. MARTELLI, *Firenze*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Storia e Geografia*, II, *L'età moderna*, I, Torino 1988, pp. 25-201: 72-73). Sull'importanza del progetto di rinnovamento della letteratura volgare patrocinato dall'umanista a Firenze fra il volgare degli anni trenta e l'inizio del decennio successivo cfr. invece R. CARDINI, *Cristoforo Landino e l'Umanesimo volgare* in ID., *La critica del Landino*, Firenze 1973, pp. 113 sgg.

⁷ Cfr. ad esempio A. TENENTI, *Il 'Momus' nell'opera di L. B. Alberti*, in ID., *Credenze, ideologie, libertinismi tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1978, pp. 137-154, in particolare p. 151 e G. PONTE, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova 1981, pp. 104-109.

⁸ La prima e più autorevole interpretazione del *De iciarchia* come un trattato sul principe, attenta soprattutto agli aspetti teorici della riflessione albertiana, è stata avan-

modo per avvalorare l'ipotesi di un intento celebrativo dell'autore del *De iciarchia* nei confronti della Signoria medicea, e si è visto nel profilo idealizzato dello 'iciarco' una scoperta allusione alla figura di Cosimo *pater patriae*, e a quel programma volto ad assicurare ai Medici la preminenza politica all'interno di un ordinamento costituzionale ancora repubblicano che lo stesso Lorenzo avrebbe fatto proprio nei primi anni del suo governo.⁹

Prestando un'attenzione specifica alla cornice fiorentina del dialogo, alle figure dei suoi interlocutori, al rapporto della materia con i temi più significativi del dibattito politico coevo, nelle pagine che seguono si cercherà invece di dimostrare come nel ripensamento complessivo dei problemi della città toscana quale Alberti ha inteso affrontare nei tre libri del suo trattato, non risparmiando al governo cittadino le sue critiche severe, sia agevole scorgere un costante e polemico riferimento alle tumultuose vicende politiche della seconda metà degli anni sessanta.

Che proprio al decisivo consolidamento del potere mediceo nel settembre del 1466 e alle sue profonde conseguenze sulla società fiorentina il *De iciarchia* intenda far riferimento, meglio di ogni altra considerazione può del resto dimostrarlo, nella pagina iniziale del trattato, la ripresa di quel motivo del pericolo

zata da F. Gilbert nel celebre saggio *The Humanist Concept of the Prince and 'The Prince' of Machiavelli*, « Journal of Modern History », 2, 1939, pp. 449-483, che leggo nella versione italiana in ID., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977, pp. 171-208 (in particolare le pp. 187-192). Sull'immagine propagandistica del reggitore-filosofo elaborata a Firenze nei primi anni del governo di Lorenzo fra gli interventi più recenti cfr. C. VASOLI, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'« ottimo governante »*, in *Per Federico Chabod (1901-1960)*. Atti del seminario internazionale a cura di S. BERTELLI, I, *Lo stato e il potere nel Rinascimento*, Perugia 1981, pp. 147-168; RUBINSTEIN, *Il 'de optimo cive'*, cit., p. 141 sgg.; A. BROWN, *Platonism in Fifteenth-Century Florence and Its Contribution to Early Modern Political Thought*, « The Journal of Modern History », 58, 1986, pp. 383-413; S. GENTILE, *Introduzione a M. FICINO, Lettere, I: Epistolarum familiarum liber I*, a cura di S. GENTILE, Firenze 1990, pp. XLVI sgg.

⁹ Cfr. ad esempio G. BERETTA, *L'ideale etico del 'De iciarchia' e il 'De officiis' di Cicerone*, in *Miscellanea di studi albertiani*, Genova 1975, pp. 9-34, in particolare pp. 14 sgg. e M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, III, Torino 1987, pp. 3-68, in particolare le pp. 57-60 (*Il principe iciarco*). Per il titolo di *pater patriae* conferito a Cosimo dopo la sua morte cfr. naturalmente A. M. BROWN, *The Humanist Portrait of Cosimo de' Medici, Pater Patriae*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 24, 1961, pp. 186-221. È comunque interessante notare come molti anni prima della stesura del *De iciarchia*, nel proemio alla redazione in volgare dell'*Uxorìa*, dedicata a Piero de' Medici, lo stesso Battista avesse ripreso il consueto elogio di Cosimo diffuso negli ambienti fiorentini esortando Piero, « nato ed educato in famiglia nobile e beata », ad essere « simile al padre tuo Cosmo, uomo virtuosissimo e a me amicissimo, pregiato e utilissimo cittadino » in modo tale che « la nostra repubblica per tuo consiglio e fortune di di in di più riceva autorità, dignità e amplitudine » (L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, Bari 1960-1973, a cura di C. GRAYSON, II, p. 303).

costituito per il 'vivere in libertà' dalla 'troppa potenza' di un singolo cittadino che abbiamo incontrato nei *Ricordi* del Rinuccini, e di cui a nessuno, nella Firenze di quegli anni, poteva sfuggire il significato antimedicco. Il trattato albertiano si apre con una suggestiva descrizione dell'Arno che Battista contempla dal Ponte Rubaconte, e che « già molto escresciuto e 'nviato a crescere ancora più » a causa dei violenti nubrifragi dei giorni precedenti, ben presto rompe gli argini e trabocca « ne' piani sopra presso alla terra ». ¹⁰ La piena del fiume cittadino, che invita a una riflessione sugli inconvenienti determinati nella vita degli uomini e delle repubbliche da qualunque cosa 'acresciuta' e 'ingrandita' oltre misura, diviene in tal modo una trasparente metafora dello strapotere dei Medici, e la considerazione dell'autore viene a coincidere perfettamente, anche sul piano dell'*exemplum* letterario, con la lezione che Alamanno Rinuccini aveva tratto nei suoi *Ricordi* dagli eventi del 1466.

« Per rispondere a te, Paulo, vorrei non però errare, dico che in la vita de' mortali nulla cosa troppo acresciuta e troppo ingrandita fu mai sanza publico e privato incomodo e poco da volerla. E come vedesti oggi el fiume troppo innaltato danneggia e' culti, e lieva il frutto e merito delle fatiche a quelli che tu e gli altri buoni non vorrebbero, così interviene in tutte l'altre cose, massime in quelle che molti troppo stimano. Figliuoli, dico a voi, el troppo sopra modo potere in qualunque sia la cosa importa licenza temeraria, e fa traboccare le voglie e incita gl'impeti delle nostre imprese. Onde potendo quello che tu vuoi, ne seguita che tu vuoi tutto ciò che tu puoi, e e ardisci e usiti a volere ancora più che non si lice né si conviene. Così a me pare, le immoderate volontà quasi il più delle volte sono coniunte con la impunita licenza, e quindi e' pensieri poco considerati fanno l'animo precipitoso, impetuoso, insolente, audace. Così li segue ch'ello transcende e' limiti della equità e onestà, e diffundesì occupando, e rapisce quel che si dovea all'ozio e quiete degli altri cittadini ». ¹¹

¹⁰ L'ipotesi di C. Grayson secondo cui « le condizioni climatiche di Firenze all'apertura del dialogo, le piene e le inondazioni, potrebbero forse riferirsi al 1465 quando l'Arno traboccò e piazza S. Croce fu coperta dalle acque per tre braccia di profondità » (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 442), è contraddetta dalla più esauriente descrizione coeva della grande inondazione del 12 gennaio 1466, quella di Luca Landucci, in cui si specifica che la piena venne « la notte, senza essere piovuto una gocciola, e furono le nevi che si strussono in un tratto » (L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516. Continuato da un anonimo fino al 1542*, pubblicato da I. DEL BADIA, Firenze 1883, p. 5), mentre nel *De iciarchia* si parla di violenti nubifragi ed è comunque chiaro che l'inondazione interessa soltanto « i piani sopra presso alla terra », dove il fiume « avea battuto e dirupato il muro grosso qual prima lo sostenea », in corrispondenza probabilmente di un tratto di sponda compreso fra i popoli di S. Andrea a Rovezzano e di S. Piero a Varlungo in cui la repubblica fiorentina dovette ripetutamente eseguire delle riparazioni sugli argini. Lo studio più esauriente sull'argomento è ancora F. MOROZZI, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno, delle cause e dei rimedi alle sue inondazioni*, Stamperia G. B. Stecchi, Firenze 1762 (per il periodo che interessa cfr. I, pp. 22-23; II, p. 113).

¹¹ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 188. L'autore aveva già utilizzato la stessa

Anche nel *De iciarchia* urge insomma il tema del « troppo sopra modo potere » di chi, violando la « quiete » dei cittadini, finisce per compromettere i fondamenti della civile convivenza, tema che nella Firenze dell'epoca era divenuto ormai un luogo comune della propaganda antimedicca, come si evince, tra l'altro, dall'esordio delle *Istorie* di Marco Parenti, anch'esse propense a ricondurre la reazione dell'opposizione repubblicana contro Piero all'« indignatione della sua *troppo potenza* » diffusasi negli « animi » dei concittadini.¹² La condanna pronunciata contro chiunque si affanni a « contendere d'essere el primo » nella repubblica viene ribadita del resto poco più sotto nel *De iciarchia*, quando lo stesso Battista rivolge all'indirizzo dei giovani nipoti presenti nella sua casa fiorentina un appassionato elogio della « mediocrità amica della quiete », esortandoli a meditare sui tragici inconvenienti della lotta per la supremazia politica.¹³

sententia nel *Momus*, riferendola in quell'occasione al tracotante comportamento degli dèi: « Scio quid hic respondeas, dices: *quid mirum si nimia in licentia constituti insanunt (sc. dii), si dum omnia posse quae velint sentiunt, hi quidem velint omnia quae possint, et quae demum velint, licere omnia arbitrentur?* » (L. B. ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. CONSOLO, Genova 1986, p. 146). Ancora più calzante un brano dei *Profugiorum ab aerumna*, composti all'inizio degli anni quaranta, anch'essi a Firenze, dove sono ambientati, in cui del tutto esplicito è il riferimento alla crisi della repubblica fiorentina determinata dal venir meno delle leggi e dall'eccessiva 'licenza' dei privati cittadini: « (...) Altre sono le vere cagioni, altri sono li veri indicii quali dimostrano l'apparecchiate ruine alle republiche, fra' quali sono la immodestia, l'arroganza, l'audacia de' cittadini, la impunità del peccare, *la licenza del superchiare e' minori, le conspirazioni e conventicole di chi vuole potere più che non si li conviene*, le volontà ostinate contro i buoni consigli, e simili cose a voi notissime; sono quelle che danno cognizione de' tempi, se seguiranno prosperi o avversi » (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 109). Ma si veda anche il passo seguente tratto dalla *Cena familiare*: « (...) Ma se la città fia retta da' buoni, e *più poteranno le leggi che le volontà*, certo el bene fare tanto sarà più glorioso, quanti più insieme concorreranno a fare pur bene » (*ibid.*, I, pp. 348-349). Il « governo della legge », sulla scorta dell'insegnamento ciceroniano, è a Firenze per tutto il Quattrocento uno dei punti qualificanti del programma repubblicano e della nozione umanistica della '*fiorentina libertas*' (cfr. N. RUBINSTEIN, *Florentina libertas*, « Rinascimento », II s., 26, 1986, pp. 3-26).

¹² Il brano in questione è tratto dal cod. Magl. XXV, 272 della BNCf, c. 1v. Nel trattato albertiano il fenomeno della preminenza che un cittadino può raggiungere in una repubblica viene giustificato all'interno di una più ampia considerazione filosofica della ciclica vicissitudine della realtà mondana: « Della sanità chi sarà che recusi averne quanto se ne può ricevere? E questa, dicono e' fisici, quando ella sia molto a pieno, ella sarà da dubitarne: però che delle cose tutte qual vede il sole, niuna mai si trovò sì stabile che d'ora in ora ella non fusse in continuato moto. Quello adunque che giunse al summo e non può in alto più ascendere, né molto così starsi, certo li conseguita el descendere; e beato a chi sia concesso descendere da uno stato eccelso senza ruina » (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 188). Alla stessa concezione l'autore aveva fatto ricorso molti anni prima nel *Theogenius*, richiamandosi anche in quella circostanza alle teorie mediche del tempo (*ibid.*, pp. 87-88).

¹³ *Ibid.*, II, pp. 188-189: « E bastici essere in questa riputazione della plebe non ultimi, quando contendere d'essere el primo, se ben repetirete le istorie di questa e del-

L'invito albertiano alla moderazione, accolto con evidente scetticismo dai giovani interlocutori, che non nascondono il desiderio di « essere grandi e sopra gli altri rarissimi », costituisce di fatto l'avvio del lungo ammaestramento dell'autore volto a indicare ai giovani Alberti, come dirà nell'ultima pagina dell'opera lo stesso Battista, la « ragione » e il « modo » che ad essi consenta di divenire « primari, onoratissimi e felicissimi omini ». ¹⁴ Nei tre libri di cui il dialogo si compone, partendo da un'analisi del concetto di ' principato ', Battista espone

l'altre republice, sempre fu faccenda e condizion tale che per ottenerla bisogna ostinata sollecitudine, rissosa importunità, servile submissione e confederazion d'ingegni fallaci, maligni, petulanti. Poi per mantenerla continuo ti conviene agitar te stessi concitando in te sospetti, fingendo, simulando, dissimulando, sofferendo, temendo più e più cose indegne e gravi a chi voglia vivere con tranquillità e grato riposo. E quello che più si biasima da chi conosce il vivere, si è che tu non puoi deponere quella grandezza senza pericolo e ruina tua e de' tuoi. Chi racconterà le dure condizioni di questi così primi ambiziosi? Convienti a chi ti favoreggia concederti nulla repugnante, molto ossequente in più cose quali sono ingrattissime a' buoni e a te imprima nulla piaceno, e pur le fai; servi a pochi scellerati audacissimi per non essere pari agli altri quieti cittadini; concedili te stessi, mantieni e' loro errori per non diminuire a te que' sussidi infedelissimi del tuo stato. Godiànci adunque, figliuoli, questa mediocrità amica della quiete, vincolo della pace, nutrice della felice tranquillità dell'animo nostro e beato riposo in tutta la vita ». Il tema della conquista del principato, in cui il motivo umanistico della ' infelicità del principe ' si intreccia con il reciso rifiuto albertiano di questa specifica soluzione politica, era già al centro di un celebre monologo del *Momus* in cui l'omonimo protagonista si soffermava sulle ' due vie ' che consentono di raggiungere la dignità regia: « Principio quidem veritum ne id sibi foret arduum assequi atque difficile, quoniam multos videbat ea una in re nasciscenda frustra maximis laboribus et ultimo discrimine contendisse, perpauca attigisse; sed animadvertisse duas ad principatum patere vias breves et haudquaquam difficiles: unam quidem, quae factionibus et conspirationibus muniatur, hanc teneri expilando, vexando, collabefactando, sternendoque quicquid tuis curriculis obiectum ad interpellandum offenderis, alteram vero ad imperium viam bonarum esse artium peritia, bonorumque morum cultu ac virtutum ornamentis deductam atque aptam, qua quidem te ita compares, ita exhibeas hominum generi oportet, ut te gratia et benivolentia dignum deputent, unum te in suis adversis rebus adire, tuis potissimum assuescere consiliis et stare sententiis discant » (ALBERTI, *Momo o del principe*, cit., p. 118). È allora tanto più significativo che nel terzo libro del *De iciarchia* Alberti torni sull'argomento contrapponendo il pacifico ' principato ' che l'iciarco esercita privatamente sui membri della propria famiglia ai « principati » e alle « signorie delle città » che invece soltanto il ricorso all'inganno e alla violenza consente di conquistare e mantenere: « E' principati e signorie delle città non raro se acquistano con insidie, fraude, confederazione, e impeto d'arme, e sono per sé pieni di sospetti, paure, odi, difficoltà, pericoli, e stanno sempre esposti a prossima ruina, e reggoni con violenza, rapine, simulazioni, dissimulazioni, crudelità. Questo nostro (*sc.* l'iciarchia) continuo s'acquista con semplice e aperta bontà, e pronta benignità e facilità; porgesi iocondo, ameno, suave; rende contro le avversità molta sicurtà e difesa; reggesi con amore, carità e officiosissima gratitudine » (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, pp. 269-270). Sulle « due vie » seguite dagli « ordinatori » dei regni, e dai « dissipatori » degli stessi cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, x.

¹⁴ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 286.

infatti un piano completo per l'educazione non già dell' 'ottimo principe', come pure si è sostenuto, ma del perfetto « uomo civile », supremo moderatore della propria famiglia e atto « ad acquistare » nei confronti della « moltitudine », da cui si distingue per virtù personale e per « nobile » nascita, « superiorità e stato », concorrendo in tal modo, insieme agli altri « primarii » cittadini, al governo della repubblica.¹⁵

Un rapido sguardo al piano dell'opera consentirà di comprendere meglio la fondamentale ambiguità di un discorso sul principato che al 'principe' dedica soltanto qualche pagina all'inizio del dialogo, per riaffermarne in termini tradizionali la doverosa sottomissione alle 'leggi' e la qualità di « primo magistrato » della « repubblica », a cui « il principato non concede arbitrio d'imporre nuova servitù agli altri » ma « impone » piuttosto una « necessità civile » di « conservare libertà e dignità alla patria e quiete a' privati cittadini ». ¹⁶ La parte di gran lunga più consistente dei primi due libri del trattato albertiano è dedicata invece al « moderamento privato » dell'animo umano, ovvero alla lotta contro i « vizi » che perturbano quella « parte » dell'animo in cui « si commove l'appetito » ¹⁷ e all'esercizio volto invece a render « ornatissima » e « culta » la parte « ove sede la ragione », con il ricorso alla « cognizione delle dottrine », ¹⁸ alla pratica della « virtù », ¹⁹ e all'osservanza dei « buoni costumi ». ²⁰ Nell'ultimo libro dell'opera, esaurito il problema del « moderamento privato », Battista precisa che quanto al « governo » e alla « moderazione degli altri » si limiterà a trattare dell'« eccellenza » che all'interno della propria casa può raggiungere chi si adopera a divenire « supremo omo e primario principe della famiglia sua », con termine tratto dal greco « iciarco », trascurando di proposito di soffermarsi sui « pubblici magistrati ». ²¹

¹⁵ *Ibid.*, pp. 258-259.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 191-196.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 197-211.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 211-218.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 220-229.

²⁰ I « buoni costumi » sono suddivisi, a loro volta, nei « gesti » e negli « abiti dell'uomo civile ben costumato » (pp. 229-232), e nei « ragionamenti conversazioni e portamenti » che egli dovrà tenere « fra gli altri cittadini » (pp. 232-258).

²¹ *Ibid.*, pp. 265 sgg. Il terzo libro comprende una trattazione di grande importanza sull'organismo familiare e sui suoi rapporti con la 'città'. Una analisi di queste pagine si trova nel prezioso saggio di H. BARON, *Leon Battista Alberti as an Heir and Critic of Florentine Civic Humanism*, in ID., *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, 2 voll., Princeton, N. J. 1988, I, pp. 258-288, alle pp. 281 sgg.

2. *L'appello alla tradizione familiare e l'ideologia oligarchica.*

I dialoghi del *De iciarchia* sono ambientati all'interno di una ristretta cerchia di parenti e di amici della 'famiglia Alberta'. Al lignaggio degli Alberti sono infatti legati da rapporti di parentela, come non ci pare sia stato osservato, anche Paolo Niccolini e Niccolò Cerretani, insieme a Battista gli interlocutori principali del dialogo, sposati a quella data, rispettivamente, con Maria, sorella di Bernardo degli Alberti,²² e con Adovarda, figlia di quell'Adovardo che già aveva presenziato alle riunioni dei *Libri della famiglia*.²³

La centralità dell'appello albertiano al prestigio del proprio lignaggio, e la stessa decisione di riprendere a distanza di molti anni lo schema compositivo che era stato dei *Libri della famiglia*, ambientando nelle case fiorentine degli Alberti l'intero dialogo, sono indubbiamente legate a quella rivendicazione della 'antichità' e delle tradizioni civili delle grandi famiglie fiorentine che costituiva da sempre uno dei capisaldi dell'ideologia oligarchica. E tutto fondato sui valori della stirpe, e sul senso di una preziosa eredità che le giovani generazioni ricevono da quei 'maggiori' in cui l'individuo riconosce « i migliori garanti del posto che gli spetta nella società », si presenta in effetti nel *De iciarchia* l'ammaestramento che Battista impartisce ai nipoti.²⁴ A cominciare da quel rifarsi dei giovani Alberti, impegnati a definire la 'grandezza' in una delle prime pagine dell'opera, non già al modello principesco di un 'Alessandro' o di un 'Cesare', ma agli esempi domestici di messer Benedetto e di messer Niccolò, i due esponenti di maggior prestigio della famiglia nel secolo precedente, a cui i discendenti attribuiscono il merito di aver edificato e reso illustri le rispettive « case ».

²² Paolo Niccolini (per cui cfr. sotto nn. 31 e 38) aveva sposato nel 1457 in seconde nozze Maria di Antonio di Ricciardo degli Alberti, cugina di secondo grado di Battista (cfr. L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, 2 voll., Firenze 1869-1870, II, p. 100), e sorella di quel Bernardo che alla morte dell'umanista ne avrebbe ereditato le sostanze (cfr. G. MANCINI, *Il testamento di L. B. Alberti*, « Archivio Storico Italiano », 72, 1914, pp. 20-52).

²³ Niccolò Cerretani (per cui cfr. sotto, pp. 203 sgg.) aveva sposato invece nel 1459 Adovarda di Adovardo degli Alberti (cfr. PASSERINI, *op. cit.*, II, p. 101). La volontà dell'autore di ricondurre l'intero dialogo all'interno della famiglia di origine costituisce un indizio prezioso della estrema sensibilità con cui Alberti si accosta al mondo fiorentino. È significativo inoltre il riconoscimento implicito della parentela 'orizzontale' che gli Alberti contraggono grazie ai matrimoni di Maria e di Adovarda con i lignaggi dei Niccolini e dei Cerretani, in una società come quella fiorentina del XV secolo in cui « l'anima delle 'case' è maschile » e le donne non sono in fondo che « ospiti temporanee » delle stesse (cfr. C. KLAPISCH ZUBER, *Le genealogie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 27-58, soprattutto le pp. 51 sgg.).

²⁴ Cfr. ancora KLAPISCH ZUBER, *Le genealogie fiorentine*, cit., pp. 57-58 e EAD., *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, in *ibid.*, pp. 3-25 e la bibliografia ivi citata.

« GIOVANE: (...) El bisogno nostro sarebbe avere e potere, e in questo essere, non dico simile ad Alessandro Macedone o a Cesare (non voglio tanto presumere di me), ma simile a' nostri maggiori, a messer Benedetto, vostro avo, a messer Niccolò e agli altri quali edificarono queste nostre case, onestamento della famiglia nostra e ornamento di questa città. Simili sono quelli ch'io chiamo grandi, quali sopra gli altri possono colle ricchezze e collo stato. Minimi saremo noi se mai ci converrà pregare chi possi sopra noi ».²⁵

Non meno significativa è a questo riguardo, al termine del secondo libro, quell'esortazione di Battista ai nipoti affinché si ingegnino di imitare « e' gesti, istituti e opere » dei propri « avi » che consente di apprezzare il radicamento del discorso albertiano in una società come quella fiorentina in cui la « condizione de' passati » continua ad essere, per tutto il Quattrocento, uno dei requisiti fondamentali per l'accesso al reggimento cittadino.

« La natura vi dà che voi siete di presenza e aspetto civile e pieno di dignità. La condizione de' vostri passati adoperò che voi sete fra' nostri cittadini e presso di tutte le nazioni conosciuti nobili. La fortuna vi concede quanto in molta parte basta per soddisfare al vivere civile con ozio libero e onesto. El nome della fama e insieme e' vostri portamenti buoni vi congiunse molta parentela con più e più omini primari e prestantissimi. La buona grazia dovuta a' vostri meriti spero darà qui a voi luogo ne' pubblici onestamenti, pari forse quale riceverono e' nostri avi, omini molto riputati e onorati, fra' quali la virtù, prudenza, perizia e singular dottrina acquistò a non pochissimi di loro summa dignità, molto favore presso de' summi principi, e fama immortale, sino dove chi mai gli vide, onde a voi ne risulta ornamento. Figliuoli, tutte queste cose rare in altri a voi importano e impongono obbligo e incitamento a imitare e' gesti, istituti e opere loro. Da questo domestico essempla accrescerete a voi e a' vostri maravigliosa gloria e felicità ».²⁶

²⁵ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 190. La risposta dei nipoti è seguita da una precisazione dell'autore che limita il rilievo delle 'ricchezze', indubbiamente « di sua natura alla vita dell'uomo utile, ma non tanto necessarie quanto molti credono », in rapporto alla partecipazione allo 'stato': « Voglio che di voi creda niuno che a' nostri avi le ricchezze dessero stato, o contro, lo stato ricchezze. Anzi la 'ndustria acrebbe loro il peculio domestico, e la virtù gliaperse publico addito e luogo onorato in la republica. Ultimo la prudenza loro gli affermò in bene e in stato dovuto a' meriti loro » (*ibid.*). Sulle figure dei due prestigiosi antenati, elogiati a più riprese nella *Famiglia*, cfr. le voci di A. SAPORI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, alle pp. 686-687 (*Alberti, Benedetto*) e 715 (*Alberti, Niccolò*). Per l'accezione abbastanza rara in cui Alberti utilizza il termine 'casa' nel brano citato nel testo cfr. infine F. W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton N. J. 1977 (p. 6 n. 13: « Very occasionally, words such as *casa* and *stirpe* describe only part of a patrilineage »), alla cui introduzione si rinvia per ogni altra questione terminologica (pp. 3-17).

²⁶ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 258. Sul rapporto fra individuo, famiglia di appartenenza e partecipazione alla vita politica nella Firenze del XV secolo cfr. D. V. KENT,

Neppure andrà trascurato il significato profondo assunto nella Firenze dei tardi anni sessanta dalla piena rivendicazione delle prestigiose tradizioni politiche degli Alberti, una casa che di recente non si era certo distinta per le sue simpatie medicee,²⁷ e che anche nella crisi del 1466, a giudicare dai quattro consorti presenti fra i firmatari del celebre patto giurato del 27 maggio, aveva fornito un appoggio consistente al 'partito repubblicano'.²⁸ L'accento antimediceo di una rivendicazione siffatta risulta del resto evidente nel dialogo anche in quella singolare ricostruzione che l'autore offre delle più recenti vicende della propria famiglia, passando sotto silenzio l'impostazione 'popolare' di tutta l'azione politica di Benedetto degli Alberti, che pure è annoverato fra i più « antichi costitutori » della repubblica, e rimuovendo la stessa esperienza dell'esilio, con l'intento di assimilare i propri consorti all'oligarchia che aveva guidato Firenze dal 1393, anno della espulsione definitiva degli Alberti, fino all'avvento dei Medici.²⁹

The Florentine 'Reggimento' in the Fifteenth Century, « Renaissance Quarterly », 28, 1975, pp. 575-638, in particolare le pp. 587-596, che suggerisce « to look at the *reggimento* as a constellation of families rather than as an aggregate of individuals » (p. 587), e F. W. KENT, *Household and Lineage*, cit., pp. 77-91, 164-226. I problemi più generali della definizione della « ruling class » nella Firenze del Quattrocento sono affrontati in N. RUBINSTEIN, *Oligarchy and Democracy in Fifteenth-Century Florence*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, I, ed. S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN and C. H. SMITH, Firenze 1979, pp. 99-112. Sulle motivazioni prevalentemente politiche che guidano nelle loro fatiche i genealogisti fiorentini intorno al 1400 cfr. KLAPISCH ZUBER, *Le genealogie fiorentine*, cit., pp. 30-31.

²⁷ Per l'inclusione di Alberto di Giovanni Alberti fra i partigiani di Cosimo e, più in generale, per i rapporti degli Alberti con i Medici prima e dopo il 1434, un capitolo degli studi che attende ancora di essere chiarito dall'indagine prosopografica, cfr. D. V. KENT, *The Rise of the Medici. Faction in Florence (1426-1434)*, Oxford 1978, pp. 122, 128, 192, 333 e D. V. KENT - F. W. KENT, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence: The District of the Red Lion in the Fifteenth Century*, Locust Valley, N. Y. 1982, pp. 63-64. I rapporti di Francesco di Altobianco con il gruppo dell'oligarchia antimedicea, almeno fino al 1458, sono stati invece messi in luce da M. MARTELLI, *La canzone a Firenze di Francesco d'Altobianco degli Alberti*, « Interpres », 6, 1985-1986, pp. 7-50.

²⁸ Sul giuramento, oltre a RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 188-192, cfr. G. PAMPALONI, *Il giuramento pubblico in Palazzo Vecchio a Firenze e un patto giurato degli antimedicei, maggio 1466*, in *Miscellanea di studi in memoria di G. Cecchini*, « Bullettino Senese di storia patria », 71, 1964, pp. 212-238. Leggo il testo del giuramento nel codice della BNCf II, I, 106, cc. 60r-75v. I parenti di Battista che figurano fra i firmatari sono i due figli di Antonio di Tommaso degli Alberti, Matteo (c. 62r) e Bernardo (c. 64r), il figlio di quest'ultimo Cipriano (c. 67v), tutti appartenenti al ramo di Caroccio di Lapo, e Giovanni di Tommaso degli Alberti (c. 69v), appartenente invece al ramo di Giannozzo di Tommaso. È tanto più significativo che a voltare le spalle ai Medici fossero in quell'occasione proprio due personaggi autorevoli come Matteo e Bernardo, che avevano a quella data esercitato entrambi il Priorato, il primo nel settembre-ottobre 1451 (cfr. *Tratte* 603, c. 139v), il secondo nel maggio-giugno 1456 (*ibid.*, 604, c. 35r).

²⁹ Benedetto degli Alberti, « avo » di Battista, viene esplicitamente annoverato

Il rilievo politico delle argomentazioni che Alberti ha inteso porre alla base del suo ultimo trattato volgare travalica insomma quel breve ritratto del ' principe ' che inaugura l'esposizione albertiana e che pure tanta fortuna ha riscosso fra gli interpreti del *De iciarchia*. Sarà sufficiente rileggere a questo proposito le esortazioni ai giovani Alberti poste alla fine del primo libro e volte ad orientarne la formazione culturale in vista di una piena partecipazione alla vita politica, per cogliere la distanza che separa gli ' uomini civili ' a cui pensa l'autore, destinati ad esercitare collegialmente il potere nell'ambito di una sorta di ' repubblica degli iciarchi ' molto simile al regime aristocratico che dal 1382 aveva governato Firenze, da quegli ' ottimi cittadini ' che invece, a partire dal 1434, avevano effettivamente ' protetto ' e ' guidato ' la città toscana.

« Adunque, giovani, sequite, come spero farete, investigando e adoperandovi continuo con ogni studio, diligenza, perseveranza in acquistar dottrina, per esser instrutti almeno in quelle cose qual sarebbono mancamento a te omo nobile non le sapere. E datevi a conoscere quelle che sono necessarie a chi desideri essere, quanto merita la virtù vostra, pregiato e amato da' nostri cittadini, e adoperato in le amministrazione della republica. O Dio, che piacere sarebbe el mio vedervi qui insieme, quando occorresse lassù in senato si trattasse forse di prendere l'arme o di iungere nuove collegazioni o innovar qualche legge e simili: che piacere sarebbe el mio vedervi disputare insieme di quella cosa, e produrre vari argomenti, suadendo e dissuadendo questa e quell'altra parte, ed emendar l'un l'altro con carità e grave discursol ».³⁰

all'inizio del III libro fra i « costitutori » della repubblica fiorentina, quando in polemica con il comportamento degli attuali legislatori se ne esaltano le qualità di statista devoto al « publico bene », rammentando in particolare l'istituzione della legge sullo « specchio » di cui egli fu promotore: « BATTISTA: (...) E pur fusse in questi eleganti oratori in su quel pulpito qualche ragione o pensiero conveniente e comodo al publico bene! ». PAULO: « Qual fece tuo avo, Battista, tuo avo messer Benedetto Alberto: la legge chiamata ' specchio ' ». NICCOLÒ: « Sì certo. E così s'afferma per tutti che in quella stia el fermamento in molta parte di questa republica » (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., p. 262). Per l'intero brano e per il significato del « pulpito » cfr. sotto. Sullo *Specchio* cfr. D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910, pp. 169-176. Per la tradizionale politica degli Alberti, « the acknowledged leaders of a loose coalition of political moderates, the ' liberals ' of Trecento Florence », inconciliabile con il progetto aristocratico del *De iciarchia*, e per le vicende ancora in gran parte oscure legate alla loro espulsione cfr. G. BRUCKER, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, N. J. 1977, pp. 75 sgg.

³⁰ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 215. Ma cfr. anche il seguito del brano, dove i giovani sono esortati con l'applicazione assidua all'apprendimento delle « dottrine » ad « accrescere publica utilità » alla loro « famiglia », in modo tale da conseguire: « appresso de' ... cittadini autorità e preeminenze nulla differente dal vero imperio »; in particolare, afferma Battista: « Conseque alle dottrine, - e forse sono consimili le cognizioni e perizie delle cose utili e degne, e quelle sono in prima degne qua' sono utili alla patria, come e' dicono in ozio e negozio, - sapere i gesti e provvedimenti de' maggiori

3. *L'elogio delle « antiche leggi » e l'attacco al regime medico.*

Il vagheggiamento della Firenze trecentesca di Benedetto degli Alberti e l'esaltazione dei trascorsi oligarchici del proprio lignaggio costituiscono un indizio evidente dell'influenza esercitata sul *De iciarchia* dalle tematiche repubblicane che fra il 1465 e il 1466 avevano improvvisamente animato il dibattito politico cittadino. In questa stessa prospettiva andrà valutata anche la nostalgica rievocazione della sobrietà della Firenze dei primi del Quattrocento che sulla scorta del modello dantesco dei canti di Cacciaguida e del mito del ' buon tempo antico ' prende forma in una pagina suggestiva del trattato, rinviando ad uno dei motivi più cari alla tradizione oligarchica, per tutta l'età medicea sempre pronta a richiamarsi polemicamente al reggimento dei primi decenni del XV secolo come a una sorta di ' età dell'oro '.³¹

quali costituirono e acrebbero sì questa sì l'altre repubbliche, sapere gli ordinamenti e osservanze prescritte e usitate nella terra, sapere e' costumi e reggimenti pubblici e privati delle comunità, e' principi co' quali bisognasse in tempo confederarsi, conoscere le voglie e portamenti de' suoi cittadini utili e inutili al ben publico, e simili. Queste sono cose molto degne a uno omo civile, e molto utili a chi presunse essere moderatore degli altri, e avere perizia di quello che bisogni a reggere e condurre lo essercito e armati per terra e per mare, e avere perizia di quel che giovi a difendere e propulsare ed espugnare inimici e simili. Queste son cose che danno a chi le 'ntende molta autorità e reputazione in senato e presso e' principi, questi sono commendati e primari gradi in le faccende publiche » (p. 217).

³¹ Si tratta di una rievocazione basata sui ricordi di gioventù di Paolo Niccolini, nato il 21 agosto 1402 (Tratte 80, c. 105r), e di Niccolò Cerretani, nato invece il 28 febbraio 1409 (*ibid.*, c. 210r), che ci riporta alla Firenze dei primi decenni del Quattrocento ponendo a confronto la sobrietà di quei tempi ormai lontani con la decadenza morale della città odierna: « NICCOLÒ: ' Io mi ricordo vedere e' cittadini primari della terra nostra, per andare in villa caricavano in qualche soma il letto, stagni e vasi per la cucina, e riportavanle quando e' tornavano alla terra. Testé qui entro la terra vedi più apparecchio in una sola camera e di più spesa che allora non vedevi in tutta la casa el dì delle nozze. In villa molto maggiore insania, più e più letti che non bisogna per lui e per tutti e' suoi parenti e noti quando tutti concurressero; la sala, la mensa, tutto parato a imitazione de' massimi prelati. E queste ville oggi, queste ville e ridotti, anzi colluvione di gente sviata, scola di lascivie, non mi piace '. PAULO: ' Questo medesimo pensa' io ancora. Noi giovani, ricòrdati, vestavamo un solo abito el verno, un altro per gli altri tempi, ed erano panni utili, colori lieti condecanti alla età, verdi, celesti. Ora qual ignobile artefice sarà che non voglia veste pel verno duplicata, per la state triplicata, a mezzo tempo quadruplicata, tutto o grana o seta: spese gravi e subito consumate. E se a queste cose la industria suppeditasse, sarebbono tollerabili, ma dove manca il potere e non si racquieta el volere, cresce la nequizia. E soleano e' dati alla industria con assiduità sollecitar l'arte sue. La donna mandava un piccolo vasetto di vino con qualche condimento del pane; desinavano e' maschi in bottega, la donna in casa asciolvea; non conosceano le femmine el vino. Oggidì qual infimo sarà che non voglia esser pari a' ricchissimi, e la fante, e la tavola posta due volte il dì a uso di conviti solenni? Questo sospirare tuo, Battista, dimostra che a te pari ne duole quanto a noi '. BAT-

È all'ultimo libro del trattato albertiano che dobbiamo comunque rivolgerci per trovare a un tempo l'esaltazione più decisa della antica costituzione fiorentina e l'attacco più aspro mosso dall'umanista al governo mediceo. Sarà sorprendente registrare anche in questa occasione, nelle critiche rivolte alle incessanti innovazioni legislative della repubblica, la ripresa di una celebre invettiva contro Firenze tratta dalla *Commedia*, a ulteriore testimonianza di un impiego di temi danteschi in chiave politica e antimedicea, tipico del trattato albertiano, che non ha in pratica equivalenti nella cultura fiorentina degli anni sessanta.³² La lunga requisitoria dell'autore trae spunto questa volta dalla notizia della discussione

TISTA: 'Di questi costumi della terra mai accadde a me altrove ragionarne; e sonci come forestiere, raro ci venni e poco ci dimorai. Circa i fatti pubblici si potrebbe argomentare qualche pronostico da' costumi privati de' cittadini. Non dico altro' » (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, pp. 203-204). Sul mito in questione, diffuso in tutta la prima storiografia fiorentina, dove non ha però la valenza negativa e polemica che accomuna il testo albertiano con la *Commedia*, cfr. CH. T. DAVIS, *Il buon tempo antico*, in *Florentine Studies*, ed. N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 45-69. Sul preciso significato politico che l'idealizzazione della Firenze primoquattrocentesca e del suo regime politico assunsero nel dibattito della metà degli anni sessanta cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 174-175; ID., *Florentine Constitutionalism*, cit., pp. 460-462; D. V. KENT, *The Florentine 'Reggimento'*, cit., pp. 575-576. Il motivo, riecheggiato ancora ai primi del Cinquecento da Francesco Guicciardini nelle *Storie fiorentine*, apparteneva evidentemente al dibattito politico di quegli anni, come dimostra il discorso tenuto da Manno Temperani nella pratica del 2 gennaio 1466 in cui l'oratore, dopo aver esaltato i meriti dei « patres et maiores nostri », edificatori della potenza fiorentina, passa alla celebrazione dei costumi e delle virtù cittadine della città del primo Quattrocento: « Ita paulatim anno 1418 maxima erat auctoritas et nomen nostrae civitatis ut mercatores externi concurrerent et pecunias deponerent apud nostros, et Pallas quidem Stroza recusavit pretium petens depositi si recipi velint; tum etiam omnis civitas maxima felicitate utebatur et omnes quidem ludis et iocis intenti erant, quoniam etiam reges sumptibus nostri homines equabant. Cum hec ita sint non video quomodo fieri potuerit ut ad hunc statum rerum nostrarum deveniremus, ut aliquod tandem dicam de rebus propinquieribus et magis horum temporum. Erit tunc consuetudo civium florentinorum mane, post sacra, tabernam se conferre operariam; si qui eos vellet aut domum aut tabernam se conferebat: domi non audiebantur nisi familiares, ostia privata clausa erant nisi domesticis. Si igitur efficietur, quod arbitror, ut mores patrum nostrorum reviviscant omnia fausta, feliciaque evenient » (PAMPALONI, *Nuovi tentativi*, cit., p. 522).

³² Il richiamo albertiano a Dante e alla *Commedia* riprende i toni aspri della controversione dantesca che si era accesa a Firenze nei primi decenni del XV secolo (cfr. E. GARIN, *Dante nel Rinascimento*, in ID., *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969, pp. 179-210, in particolare le pp. 194-195), e si differenzia profondamente tanto dagli interessi di Cristoforo Landino, che all'inizio degli anni sessanta avviava nelle lezioni tenute allo Studio quell'interpretazione del poema che avrebbe condotto di lì a pochi anni al celebre commento (cfr. R. CARDINI, *Landino e Dante*, « Rinascimento », II s., 30, 1990, pp. 175-190), quanto dagli intenti prevalentemente filosofico-religiosi, e solo occasionalmente politici, che inducevano fra il 1467 e il 1468 Marsilio Ficino a volgarizzare la *Monarchia* dantesca (cfr. C. VASOLI, *Note sul volgarizzamento ficiniano della 'Monarchia'*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze 1983, III, pp. 451-473).

« in sanato » dell'ennesimo progetto di legge in materia finanziaria. L'umanista osserva anzitutto come « questo immutare ogni dì novo modo e circa e' censi e circa gli altri ordinamenti della terra » non avvenga, in genere, « senza detrimento della republica », chiamando a sostegno delle sue affermazioni una ' sentenza ' che è il rifacimento evidente di un passo della *Politica* aristotelica.

« Dicono ch'egli è meglio continuare osservando gl'instituti antiqui, quando ben fussero non così lodati, che romperli con nuovi ordinamenti. Le nuove opinioni insegnano disubbidire alle *antiche leggi*. Niuna cosa tanto perniziosa alla republica quanto diminuire la reverenza e timore della legge ». ³³

Il discorso prosegue quindi con un elogio appassionato delle leggi e degli « instituti pubblici » fissati dagli « antichi costitutori » della città in cui è agevole riconoscere quel polemico elogio del reggimento aristocratico del primo Quattrocento che alla metà degli anni sessanta ritroviamo un po' ovunque negli interventi degli oratori delle Pratiche.

« Aggiungi, questa città sempre fu presso di tutte le nazioni riputata degnissima per più rispetti, massime per la singular prudenza e incredibile sapienza de' nostri cittadini, quali omini circunspetti, acutissimi, vigilantissimi, costituirono e adussero in summo grado questa republica. A tanta amplitudine non si perviene senza ottima ragione e ben gastigato modo di vivere. Né troverrete altrove legge e instituti pubblici da preporli a quelli che indussero e' nostri costitutori. Dirò quello che mi soviene. Parmi non senza arroganza chi produce nuovo istituto e circa obliterare l'ordine già confermato per uso e per esperienza comprobato. Questo si è un certo riprendere e vituperare el consiglio e prudenza de' suoi maggiori, se tutti insieme non videro prima, quanto costui solo testé conosce, e' loro errori in cose tante volte riconosciute. E pur fusse in questi eleganti oratori in su quel pulpito qualche ragione e pensiero conveniente e commodo al publico bene! ». ³⁴

³³ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 261. Si tratta di una citazione da ARISTOTELE, *Politica*, II, 8, 1269a, *passim*, già utilizzata dall'umanista tanto nell'intercenale *Templum*: « Atque inter deplorandum admonere singulos non desinebant (sc. lapides): insanire illum qui nolit eum sese esse qui sit, prudentisque officium profecto fore, quemcumque sors dederit locum, non odisse; ac veterem quidem consuetudinem, etsi incommodam et iniquam potius ferendam, quam novis institutis ipsum te atque alios in grave aliquod damnum ultimumque fortassis malum precipitem dandum » (L. B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, « Rinascimento », II s., 4, 1964, pp. 125-258, a p. 217), quanto nel *Momus*, inserita fra le raccomandazioni finali al principe: « In tabellis ista continebantur: principem sic institutum esse oportere ut neque nihil agat neque omnia, et quae agat neque solus agat neque cum omnibus ... *Rebus novandis abstinebit, nisi multa necessitas ad servandam imperii dignitatem cogat aut certissima spes praestetur ad augendam gloriam* » (ALBERTI, *Momo o del principe*, cit., p. 288).

³⁴ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 262. L'esaltazione dei ' maggiori ' e il rispetto delle leggi statutarie sono presenti ad esempio nella conclusione del celebre intervento

Dopo essersi rivolta contro la mutevole legislazione finanziaria, il cui unico scopo è quello di « estirpare pecunia delle borse private con l'autorità pubblica », ³⁵ la requisitoria dell'autore prende di mira le ' voglie private ' che animano « tutte le innovazioni prodotte in senato da chi le studia e confermate dalla moltitudine », e si conclude con un'evidente ripresa contestuale di *Purg.* VI, 139-151, un gruppo di versi che non a caso, fra i commentatori trecenteschi del poema, Benvenuto da Imola chiosava ricorrendo allo stesso luogo aristotelico invocato da Alberti nel *De iciarchia* a sostegno delle sue argomentazioni.

« (...) Cosa intollerabile! Come patiscono i padri cupidi della quiete, amatori della patria, che tante agitazioni spesso perturbino questo stato, e insieme qualche volta molestino tutta Italia? Dieci leggi, non più a numero, dopo Moisè, resse tutta la nazione ebrea cento e cento e più volte cento anni con venerazione di Dio e osservazione della onestà, equità e amor della patria. A' Romani bastò

del Gonfaloniere Niccolò Soderini nella pratica del 3 novembre 1465: « Remedium autem unicum arbitrari se dixit: si maiorum vestigia sequeremur, qui hanc rem p. ex parva magnam fecerunt, nos eam sententiam multos iam annos amisimus magno cum detrimento et ignominia rei p. Si vero id fieret, omnia futura esse prospera feliciaque » (PAMPALONI, *Fermenti di riforme democratiche*, cit., p. 245). Allo stesso elogio delle ' antiche leggi ' avrebbe dato voce alla fine degli anni settanta un testo come il *De libertate* di A. Rinuccini, in cui Alitheus, un interlocutore del dialogo, deprecando la decadenza della città sotto il governo di Lorenzo affermava che i costumi dei fiorentini dei suoi tempi si erano a tal punto allontanati dalle ' virtù ' dei loro antenati « ut si reviviscant nos a se oriundos esse negent: quod illi optimis moribus, sanctissimis legibus, et ad bene vivendum accomodatis institutis hanc rempublicam fundarint, servarint, auxerint. Quis enim non fateatur antiquas civitatis nostrae leges omnes Lycurgi, Solonis, Numaie et aliorum quorumvis legum latorum institutiones ad populi libertatem accomodatas adaequasse ne dicam superasse? Quod facile rerum eventus comprobavit. Nam quam diu suis Legibus parens civitas vixit, tam diu opibus, dignitate, imperio aucta, prae caeteris Ethrueriae civitatibus maxime claruit fuitque non modo potentiae, sed etiam bene vivendi praecipuum exemplar. Nunc autem eas ipsas leges ita ab omnibus contemni video, nihil ut sit eisdem abiectius, cum paucorum improborum civium libido ipsarum legum vicem obtineat » (ALAMANNI RINUCCINI *Dialogus de libertate*, a cura di F. ADORNO, « Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria' », 22, 1957, pp. 270-303, alle pp. 282-283).

³⁵ *Ibid.*: « BATTISTA: (...) se già non dicessi che lo estirpare pecunia delle borse private con l'autorità pubblica a' suoi cittadini infatto sia pur quel medesimo in questi qual fu ne' prossimi di sopra, ma per certo palliamento utile in que' pochi forse che trattano le cose, si li muti el nome e chiamisi quando catasto, quando ventina, quando suo altro nome. » G. Mancini (*Vita*, cit., pp. 456-457) era propenso a identificare la « nuova forma e legge censuaria » di cui si parla nel *De iciarchia* con i provvedimenti finanziari del luglio 1469 (per cui cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, pp. 266-275). Invero l'allusione del trattato albertiano potrebbe essere anche alla ' ventina ' approvata con la legge del 16 novembre 1468, per cui abbiamo un significativo sfogo di Marco Parenti sulla « disonestà » della nuova imposta e sul comportamento degli ' statuali ' (*ibid.*, pp. 263-266), o alla complessa e contestatissima *Reformatio Montis* approvata il 17 novembre 1470 (*ibid.*, pp. 59-60).

per amplificare la sua repubblica, vendicarsi tanto principato, solo dodici brevissime tabule. Noi abbiamo sessanta armari pieni di statuti, e ogni di produchiamo nuovi ordinamenti. Se qualche pubblica ragione non induce costoro a simili innovazioni, forse gli tira qualche voglia privata (...).³⁶

« Atene e Lacedemona, che fenno / l'antiche leggi e furon sì civili, / fecero al viver bene un picciol cenno / verso di te che fai tanto sottili / provvedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ottobre fili. / Quante volte, del tempo che rimembre, / legge, moneta, officio e costume / hai tu mutato e rinovate membre! / E se ben ti ricordi e vedi lume, / vedrai te somigliante a quella inferma / che non può trovar posa in su le piume, / ma con dar volta suo dolore scherma ». ³⁷

³⁶ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, pp. 262-263. La critica alla modifica delle antiche norme statutarie, che riprende un motivo polemico della trattatistica politica comunale (come dimostra, in questo brano, il riferimento a un'invettiva dantesca), può essere riferita anche alle condizioni della Firenze medicea, e in particolare all'azione rinnovatrice del Parlamento del 1458 e alla rivoluzionaria istituzione del Consiglio del Cento (per cui cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 136 sgg.), le cui prerogative, come è stato detto, sanciscono di fatto « il principio di una priorità della volontà politica sulla tradizione consuetudinaria » (R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, a cura del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del V e VI Convegno: Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983, Firenze 1987, pp. 117-189, pp. 178 sgg.). Può essere interessante notare come questa contrapposizione fra 'tradizione' e 'novità' sia profondamente radicata nella storia politica della Firenze del Quattrocento, si pensi, ad esempio, alla fortissima « sfida alla tradizione » costituita dagli Statuti del 1409, la cui elaborazione da parte di una Balla di dieci cittadini capeggiata da Maso degli Albizzi diede origine a « una vera e propria crisi costituzionale, polarizzata nell'opposizione ideologica fra tradizione e novità, fra tutela dell'identità cittadina e nuovi principi di governo, fra il criterio prettamente comunale di intangibilità della norma, e la dinamica dell'interpretazione e del riadattamento nella sede di una vera e propria codificazione legislativa » (*ibid.*, pp. 162-163; per l'intera vicenda *ibid.*, pp. 158 sgg. e *Id.*, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle 'Historiae' di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*, Convegno di studi, Firenze, 27-29 ottobre 1987, a cura di P. VITI, Firenze 1990, pp. 29-62, pp. 44 sgg.). Per il costante richiamo alle disposizioni dei 'maiores' nelle Pratiche fiorentine di fine Quattrocento cfr. F. GILBERT, *Le idee politiche a Firenze al tempo di Savonarola e Soderini*, trad. ital., in *Id.*, *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 67-114. Il « pulpito » a cui si fa riferimento nel brano cela un'allusione polemica ad una delle tante 'ringhiere' da cui parlavano gli oratori nelle assemblee fiorentine, e prende di mira probabilmente proprio il podio delle pratiche (sull'oratoria pubblica a Firenze cfr. E. SANTINI, *La 'Protestatio de Iustitia' nella Firenze medicea del sec. XV*, « Rinascimento », I s., 10, 1959, pp. 33-106).

³⁷ BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam...*, curante J. PH. LACAITA, 5 voll., Firenze 1887, III, p. 191: « Quante volte, quasi dicat: multotiens, del tempo, scilicet nostro, che rimembre, idest recorderis, hai tu mutato legge, quia omni die fiunt ibi novae reformationes, quod est pessimum, quoniam, ut dicit philosophus, assuescere mutare leges est assuescere non oboedire legibus; ideo leges

Le violente critiche rivolte da Battista contro il governo medico incontrano sorprendentemente l'approvazione di Paolo Niccolini e Niccolò Cerretani, considerati entrambi fedeli fautori del regime.³⁸ Anche sotto questo profilo, pur tenendo

etiam minus bonae sunt servandae ... ». Una conferma ulteriore del diffuso richiamo allo spirito della *Commedia* nel *De iciarchia* sembra venire dalla rappresentazione che Alberti dà di se stesso, ormai 'grave d'anni', nel dialogo volgare riprendendo a tratti le pose che nella *Commedia* sono del personaggio Dante, di cui egli evidentemente rivendica l'autorità morale al momento di pronunciare la sua invettiva contro la Firenze dei Medici. Non è probabilmente senza significato il fatto che l'incontro iniziale fra il protagonista e i due principali interlocutori del *De iciarchia* avvenga in un luogo della città ricco di reminiscenze dantesche come il ponte Rubaconte, situato ai piedi di quella salita per S. Miniato (da cui lo stesso Battista nella finzione del dialogo proviene), descritta con grande accuratezza da Dante e non priva, nel poema, di un simbolico valore di rigenerazione morale e di un'ennesima allusione polemica alla decadenza cittadina. Si confronti infatti l'inizio del *De iciarchia*: « *Io tornava dal tempio su alto di San Miniato dove parte per soddisfare alla religione, parte per affermarmi a sanita, era mio uso non raro consendere a essercitarmi. In via sul ponte presso all'Oratorio postovi da' nostri Alberti trovai Niccolò Cerretani e Paulo Niccolini, omini certo prudenti e moderati e a me benivolentissimi* » (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 187), con *Purg.* XII, 100-108: « *Come a man destra, per salire al monte / dove siede la chiesa che soggioga / la ben guidata sopra Rubaconte, / si rompe del montar l'ardita foga / per le scalee che si fero ad etade / ch'era sicuro il quaderno e la dogia; / così s'allenta la ripa che cade / quivi ben ratta dall'altro girone; / ma quinci e quindi l'alta pietra rade* ». Sul valore simbolico del brano, che ben si accorda con l'esordio del trattato albertiano, cfr. ancora il *Commento* di Benvenuto da Imola (*op. cit.*, III, pp. 345-346) e PETRI ALLEGHERII *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium ...*, curante V. NANNUCCI, Firenze 1845, pp. 384-385. Sull'esemplarità civile di Dante, che nella cultura fiorentina della prima metà del Quattrocento « si propone innanzitutto come il tipo dell'uomo dotto operoso nella città, dell'intellettuale la cui virtù trionfa sulla fortuna », e come « emblema della *Florentina libertas* », cfr. GARIN, *Dante nel Rinascimento*, cit., pp. 201 sgg.

³⁸ Su Paolo di Lapo Niccolini, fratello di Otto, il celebre giurista e uomo di stato, cfr. G. NICCOLINI DA CAMUGLIANO, *The Chronicles of a Florentine Family, 1200-1470*, London Cape 1933, pp. 105-176 (Part III: *Portrait of a Florentine Merchant*), basato sui *Ricordi* conservati in Firenze, nell'Archivio Niccolini-Sirigatti di Camugliano. Sulla famiglia Niccolini cfr. C. KLAPISCH ZUBER, 'Parenti, amici e vicini': *il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel secolo XV*, « *Quaderni Storici* », 33, 1976, pp. 953-982. Per quel che concerne le cariche pubbliche ricoperte da Paolo Niccolini si danno di seguito i risultati di uno spoglio dei registri delle *Tratte*: I) Tre Maggiori: 29 agosto 1431, veduto dei Sedici Gonfalonieri (*Tratte* 601, c. 91r); 29 dicembre 1435, veduto dei Sedici Gonfalonieri (*Tratte* 602, c. 16v); 29 dicembre 1444, Priori (*Tratte* 603, c. 18v); 12 giugno 1457, veduto dei Dodici Buonomini (*Tratte* 604, c. 51v); 28 agosto 1464, veduto Gonfaloniere di Giustizia (*Tratte* 605, c. 6v); <agosto 1474>, Gonfaloniere di Giustizia (*ibid.*, c. 183r); 12 marzo 1480, veduto dei Dodici Buonomini (*Tratte* 606, c. 89r). II) Uffici intrinseci: 19 novembre 1429, Ufficiali di Torre (*Tratte* 902, c. 98v); 1 dicembre 1432, Dieci di Libertà (*ibid.*, c. 41r); 3 marzo 1435, Cinque Conservatori del Contado (*ibid.*, c. 271r); 1 agosto 1440, Camerlengo di Camera (*ibid.*, c. 13r); 2 agosto 1442, Capitano d'Or San Michele (*ibid.*, c. 75r); 22 luglio 1443, Ufficiali della Grascia (*ibid.*, c. 67r); 25 dicembre 1443, Sindaci del Capitano del Popolo (*ibid.*, c. 138v);

nel debito conto la finzione letteraria del dialogo umanistico, il *De iciarchia* offre un'opportunità preziosa per sondare gli umori e le inquietudini di una parte del gruppo dirigente fiorentino alla vigilia dell'ascesa di Lorenzo. Converterà dunque seguire gli sviluppi del vivacissimo dialogo che ha luogo all'inizio del terzo libro del *De iciarchia* fra i diversi interlocutori, prestando un'attenzione particolare al ritratto e alle parole di Niccolò Cerretani, un personaggio a cui l'autore proprio in queste pagine così critiche verso il regime ha deciso di assegnare un insolito rilievo.

Dopo una breve replica di Paolo Niccolini alla requisitoria albertiana, in cui si sostiene, a proposito dei motivi delle troppo frequenti 'innovazioni' legislative, che « e' tempi danno argomento e occasione alle cose, e non rarissimo importano necessità », lo stesso Battista si sofferma sul « proposito » di « acrescere e prescrivere tranquillità, amplitudine e maiestà publica » che a suo giudizio dovrebbe guidare ogni « buon cittadino », concludendo il suo discorso con un provocatorio riferimento all'attività del « senato » cittadino (« BATTISTA: (...) se fra noi senatori in senato continuo si cerca questo, *bene est* »).³⁹ A una simile affermazione, di cui ai presenti non sfugge la carica polemica, tiene dietro a questo punto il 'sorriso' ironico di Niccolò Cerretani (« BATTISTA: ... Che *surridi* tu, Niccolò? »),⁴⁰ il quale, dopo essersi alquanto schermito (« NICCOLÒ: « Hen! ... non altro ... », PAULO: Tu accennasti pur voler dire qualche cosa. Sequita »), si decide infine ad esprimere il proprio pensiero, e chiede un parere su quell'improvvisa

29 aprile 1444, Capitano del Bigallo e della Misericordia (*ibid.*, c. 82r); 3 settembre 1445, Camerlengo del vino e delle tasse dell'Estimo (*ibid.*, c. 208r); 4 luglio 1448, Regolatori delle Entrate (*ibid.*, c. 33r); 25 marzo 1451, Conservatori delle Leggi (*ibid.*, c. 325r); 1 ottobre 1452, Ufficiali dei Pupilli (*ibid.*, c. 120v); 1 aprile 1455, Soprastanti alle Stinche (*ibid.*, c. 97r); 20 maggio 1456, Sindaci del Podestà di Firenze (*ibid.*, c. 135r); 1 luglio 1456 (?), Regolatori delle Entrate (*ibid.*, c. 35r); 1 luglio 1456 (?), Otto di Custodia (Tratte 903, c. 3r); 11 novembre 1459, Sindaci del Podestà di Firenze (*ibid.*, c. 48v); 6 marzo 1463, Provveditore della gabella di Arezzo (*ibid.*, c. 85r); 10 luglio 1470, Sindaci del Capitano del Popolo (*ibid.*, c. 54v); 1 maggio 1475, Otto di Custodia (Tratte 904, c. 3v); 18 giugno 1478, Ufficiali del Banco (*ibid.*, c. 40v); 1 gennaio 1480 (?), Approvatori degli Statuti delle Arti (*ibid.*, c. 69v); 16 gennaio 1480 (?), Maestri di Torre (*ibid.*, c. 39r). III) Uffici estrinseci; 1 dicembre 1435, Podestà di Monteverchi (Tratte 984, c. 67r); 10 maggio 1437, Capitano di Arezzo (*ibid.*, c. 5v); 27 marzo 1439, Vicario della Valle del Serchio e di Vico Pisano (*ibid.*, c. 24v); 1 marzo 1441, Podestà di Castel S. Giovanni (*ibid.*, c. 88v); 30 dicembre 1442, Vicario di Firenzuola (*ibid.*, c. 30v); 28 gennaio 1447, Vicario di Anghiari (*ibid.*, c. 22v); 20 febbraio 1452, Capitano di Pisa (*ibid.*, c. 4v); 29 novembre 1460, Vicario delle colline e di Lari (Tratte 985, c. 23r); 23 ottobre 1464, Capitano di Pistoia (*ibid.*, c. 6r); 20 novembre 1472, Capitano di Pistoia (*ibid.*, c. 6v).

³⁹ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 263.

⁴⁰ Sul significato più profondo del 'riso' albertiano, e sul particolare rilievo semantico di un verbo come *subrideo* nella prosa dell'umanista cfr. L. CESARINI MARTINELLI, *Metafore teatrali in Leon Battista Alberti*, « Rinascimento », II s., 29, 1989, pp. 3-51, le pp. 40 sgg. (ma cfr. anche sotto n. 42).

brama di introdurre nuove leggi che immediatamente si impadronisce di chiunque, a Firenze, divenga titolare di una magistratura.

«NICCOLÒ: Più volte notasti fra noi quello che testé m'occorse a mente. Usitata corruttela. Subito che tale o quale sede in magistrato (lasciamo adrieto quanto esso studia, quasi come da una sua bottega, trarsene utilità), dico, pare che quasi intervenga a tutti questo, che sollicita sé e altri immutando, rinnovando, introducendo nuove leggi e inaudite consuetudini, solo in mostrarsi faccendoso e sapere e valere troppo più che gli altri. Più tempo desiderai intendere onde sia questa improbità. A te, Battista, che ne pare?». ⁴¹

Il reale obiettivo delle parole di Niccolò, e insieme la principale ragione della sua reticenza, ⁴² sono immediatamente chiariti dalla risposta di Battista che illustra come l'insopprimibile desiderio dell'uomo di affermare la propria « superiorità » si manifesti con l'« imporre agli altri qualche servitù », la quale, se non prende forma di « legge », di « equità » o di « amore », viene inevitabilmente a coincidere con una « miseria intollerabile », frutto di un « dominio violento e tirannesco ». ⁴³ Ancora una volta il ragionamento di Battista sembra insomma prendere di mira quel ' principato ' non ' vero ' instaurato a Firenze dai Medici e dai loro fautori con il ricorso a metodi violenti e tirannici. Proprio le affermazioni fortemente critiche verso il governo cittadino sottoscritte nel *De iciarchia* da interlocutori altrimenti insospettabili, e in special modo da Niccolò Cerretani, in quegli anni esponente di un certo rilievo all'interno dello schieramento mediceo, suggeriscono di prestare un'attenzione particolare alla vicenda biografica di questo personaggio, protagonista nel settembre del 1465, qualche anno prima della stesura del *De iciarchia*, nelle vesti di Gonfaloniere di Giustizia, di uno fra gli episodi più controversi della tumultuosa vita politica fiorentina di quegli anni.

⁴¹ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 263. Non è improbabile nel discorso di Cerretani un'allusione al recente Gonfalonierato di Niccolò Soderini (novembre-dicembre 1465), e alle sue discusse proposte di riforma elettorale che finirono per alienargli il favore dello stesso schieramento oligarchico (cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 175 sgg., in particolare p. 186 n. 109).

⁴² Nell'accento dell'autore alla reticenza di Niccolò è agevolmente riconoscibile la rivendicazione di uno dei più classici fondamenti della ' libertà fiorentina ', ovvero quella *libertas consulendi* che alla metà degli anni sessanta era stata al centro delle richieste dell'opposizione repubblicana (cfr. RUBINSTEIN, *Florentina libertas*, cit., e Id., *Florentine Constitutionalism*, cit.), e di cui Alberti molti anni prima aveva lamentato nei *Profugiorum ab aerumna libri* l'oppressione da parte del nuovo regime (cfr. sotto n. 83).

⁴³ ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, pp. 263-264. Particolarmente significativo il seguito del brano: « E quinci errano questi ambiziosi quali contano grandirsi; e non conoscono in che stia l'esser primario cittadino. Dissi, in altro sta, e dico ancora, dico, in altro sta il vero principato che in la servile obbedienza di chi o per temenza o per dapocaggine patisce la inezia e fastidiose saccenterie degli insolenti » (p. 264).

4. L'indagine prosopografica: Niccolò Cerretani.

Appartenente a una famiglia ragguardevole per la sua ' antichità ' e per il prestigio delle tradizioni civili, in grado di esercitare un'influenza profonda sulla vita politica cittadina almeno fino alla metà del XIV secolo,⁴⁴ Niccolò Cerretani, figlio di Matteo di Niccolò, nacque a Firenze il 28 febbraio 1408.⁴⁵ Nel 1434, ancora giovanissimo, insieme al padre e allo zio Paolo si schierò senza esitazioni al seguito della fazione medicea.⁴⁶ Padre e figlio figurano infatti quell'anno nella Balìa di settembre, Matteo fra i Capitani di Parte Guelfa, membri *ex officio* di quella magistratura, Niccolò invece fra gli ' arroti ' di San Giovanni, il quartiere cittadino in cui la famiglia risiedeva, nel gonfalone del Drago.⁴⁷ Di lì a pochi mesi, con l'elezione di Matteo a Segretario del nuovo scrutinio e l'estrazione di Paolo fra i Priori del gennaio-febbraio 1436, i Cerretani, che avevano ricoperto cariche di un certo rilievo anche sotto il precedente regime, raccolsero i primi frutti della loro scelta a favore di Cosimo.⁴⁸

⁴⁴ I Cerretani potevano vantare la presenza di un membro del loro lignaggio fra i Priori del 1282. Per questa notizia e per la qualificazione dei Cerretani nello scrutinio del 1433 cfr. D. V. KENT, *The Florentine ' Reggimento '*, cit., p. 626. Sul ruolo politico della famiglia nella prima metà del Trecento cfr. B. CERRETANI, *Dialogo della mutatione di Firenze*, edizione critica secondo l'apografo magliabechiano a cura di R. MORDENTI, Roma 1990, pp. x sgg. e la bibliografia ivi citata.

⁴⁵ Tratte 80, c. 210r. Per la composizione del nucleo familiare nel 1427 cfr. Castasto 54, c. 427r-v; 79, c. 520r.

⁴⁶ Per l'inclusione dei Cerretani fra i partigiani di Cosimo nel 1434 cfr. D. V. KENT, *The Rise*, cit., pp. 67 e n. 15, 81 e n. 5 (ma cfr. anche più sotto n. 48).

⁴⁷ Cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., rispettivamente alle pp. 298 e 305. Alla scelta medicea dei Cerretani non sembrano essere state estranee neppure motivazioni di ordine economico come si evince dalla lettera (cfr. Mediceo avanti il Principato V, 642) inviata dallo stesso Matteo a Cosimo nel luglio del 1434, con la richiesta di un prestito per la dote di una figlia, e con le profferte di fedeltà ai Medici da parte di Matteo Cerretani e dei suoi figli (citata in D. V. KENT, *The Rise*, cit., p. 81 e n. 5).

⁴⁸ Sulla carica dei Segretari dello scrutinio, addetti alle operazioni di ' imborsazione ' dei nomi dei candidati qualificati per gli Uffici intrinseci ed estrinseci, mentre gli Accoppiatori facevano lo stesso per i qualificati ai Tre Maggiori, cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit. I Segretari del 1434, fra cui figura anche Matteo Cerretani, furono incaricati il 25 ottobre dalla Balìa di eleggere la nuova Signoria del novembre-dicembre 1434 insieme agli Accoppiatori e alla Signoria allora in carica (*ibid.*, pp. 14-15 e n. 54). Per l'estrazione di Paolo Cerretani fra i Priori del gennaio-febbraio 1436, cfr. Tratte 602, c. 15v (29 dicembre 1435). Ecco infine un elenco delle cariche ricoperte da Matteo e da Paolo nel regime premediceo, dal 1420 fino al settembre 1434: Matteo Cerretani: I) Tre Maggiori: 12 dicembre 1429, Dodici Buonuomini (Tratte 601, c. 41v). II) Uffici intrinseci: 20 luglio 1427, Provveditore della gabella di Pisa (Tratte 902, c. 186r, per due anni); 18 marzo 1430, Maestri del Sale (*ibid.*, c. 88r); 1° novembre 1431, Capitano del Bigallo e della Misericordia (*ibid.*, c. 79v); 14 novembre 1432, Ufficiali di Torre

A partire dal 1437, in seguito alla morte del padre e dello zio,⁴⁹ Niccolò, ormai il membro più anziano e autorevole dell'intero lignaggio,⁵⁰ si dedicò con intensità crescente all'esercizio degli uffici statali intraprendendo all'interno dell'amministrazione una carriera che nei decenni successivi, a dispetto delle modeste condizioni economiche della famiglia, gli consentì di entrare a far parte dei circoli più esclusivi del reggimento medico.⁵¹

(*ibid.*, c. 99r); 18 marzo 1434, Offertieri della Pasqua di Resurrezione (*ibid.*, c. 152v); 6 maggio 1434, Maestri del Sale (*ibid.*, c. 89r). III) Uffici estrinseci: 13 febbraio 1420, Podestà di Barga (Tratte 984, c. 45r); 1° luglio 1421, Podestà di Palaia (*ibid.*, c. 63r); 16 marzo 1431, Vicario del Valdarno Superiore (*ibid.*, c. 18v); 3 giugno 1433, Podestà di Borgo S. Lorenzo (*ibid.*, 49v). Paolo Cerretani: I) Tre Maggiori: 29 dicembre 1427, Sedici Gonfalonieri (Tratte 600, c. 179v). II) Uffici intrinseci: 3 novembre 1430, Dieci di Pisa (Tratte 902, c. 117v); 15 maggio 1432, Otto di Custodia (*ibid.*, c. 20r); 15 agosto 1432, Maestri delle Porte (*ibid.*, c. 86r); 1° agosto 1433, Capitano d'Or San Michele (*ibid.*, c. 72v); 16 settembre 1433, Cinque Conservatori del Contado (*ibid.*, c. 270v); 5 marzo 1434, Ufficiali dell'Onestà (*ibid.*, c. 112r). III) Uffici estrinseci: 17 novembre 1420, Podestà di S. Gimignano (Tratte 984, c. 41r); 1° settembre 1425, Vicario di Val d'Elsa (*ibid.*, c. 21r); 15 maggio 1428, Podestà di Montelupo e di Gangalandi (*ibid.*, c. 92r); 27 dicembre 1429, Podestà di Prato (*ibid.*, c. 37r); 3 agosto 1434, Podestà di Tiziana (*ibid.*, c. 114r).

⁴⁹ Matteo Cerretani, che il 16 dicembre 1434 era stato estratto Provveditore dei Sigilli della gabella del vino di Firenze (Tratte 902, c. 183r), morì prima del marzo 1436, quando la polizza con il suo nome venne estratta per l'esercizio della carica di Conservatore delle Leggi (*ibid.*, c. 284v, in margine: « mortuus ante initium »). Matteo Cerretani nel 1438 non figura pertanto fra i Segretari, membri *ex officio* della Balla di quell'anno, come invece si legge negli elenchi pubblicati in appendice a RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 310. Paolo Cerretani morì mentre ricopriva il Vicariato del Valdarno inferiore, a cui era stato estratto il 14 ottobre 1437 (Tratte 984, c. 27v, in margine: « mortuus in officio », il successore viene nominato il 1° dicembre 1437).

⁵⁰ Niccolò, primogenito di Matteo Cerretani, dopo la morte del padre visse per molti anni insieme ai quattro fratelli minori, alle loro mogli e ai loro figli, dando vita a una famiglia allargata apparentemente non troppo dissimile dalle grandi comunità tanto spesso idealizzate nei trattati albertiani (per la diffusione di questa tipologia familiare, generalmente designata come « fraternal joint-family », nella Firenze del XV secolo cfr. F. W. KENT, *Household and Lineage*, cit., pp. 29 sgg.). Nella portata catastale del 1442 (Catasto 625, cc. 188r-189v), in cui Niccolò, pur continuando ad abitare insieme ai fratelli, chiede a fini fiscali la divisione in 5 'poste', il nucleo familiare comprende, oltre ai fratelli Giovanni (anni 29), Iacopo (anni 25), Bartolomeo (anni 24), e Rosso (anni 22), anche la vecchia « avola » Filippa di Matteo Orlandi, madre del defunto Matteo Cerretani, di anni 82, la madre di Niccolò Checca, di anni 50, la sorella Alessandra, di anni 14, una figlia dello stesso Niccolò, Caterina, di anni 10, e il cugino Antonio, di anni 24, figlio del defunto Paolo, « el quale », precisano i fratelli Cerretani, « ci è rimaxo adosso perché di Pagholo non rimaxe nulla » (c. 189r), che sarebbe diventato in seguito « plebanus » della Pieve di S. Severo a Legri, in una zona in cui i Cerretani possedevano alcune terre (cfr. Notarile antecosimiano 14196, c. 31r, 10 luglio 1454).

⁵¹ Sulle specializzazione richiesta nella Firenze del XV secolo dall'esercizio dell'at-

L'attività di Niccolò Cerretani al servizio della Repubblica è menzionata con una certa evidenza nello stesso *De iciarchia*. Nella pagina iniziale del trattato Paolo Niccolini ricorda ad esempio l'ufficio di « prefetto navale », ovvero di Capitano delle Galee, esercitato « più volte » da Niccolò, e lo stesso Battista si serve più avanti in due occasioni di « esempli » e di metafore tratti dal linguaggio della navigazione, rivolgendosi a Niccolò, a cui queste « cose », egli precisa, sono « notissime ». ⁵²

Nonostante il successo riportato nello scrutinio del 1439, in cui fu l'unico membro della famiglia a qualificarsi per il Gonfalonierato, e l'importante riconoscimento ottenuto dal regime nel 1444, quando il 27 febbraio fu eletto dei Priori, gli inizi della carriera di Niccolò non furono particolarmente brillanti. ⁵³

tività politica e insieme sul rapporto fra ricchezza e appartenenza alla « ruling class » cfr. D. V. KENT, *The Florentine 'Reggimento'*, cit., pp. 596-601 e RUBINSTEIN, *Oligarchy and Democracy*, cit., p. 101. Per le condizioni economiche dei Cerretani cfr. sotto nn. 55 e 57.

⁵² ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 187, si tratta di un'osservazione di Paolo Niccolini di fronte alla piena dell'Arno: « Qui disse Paulo: — E quanto sarebbe felice questa nostra città, se questo Arno sequesce perpetuo così pieno. *E sarebbe tua opera, Niccolò, qual fusti più volte prefetto navale, dar modo che le galee salissero cariche sino qua su* ». Ma cfr. anche p. 193: « BATTISTA: Questa risposta mi satisfa, ma non in tutto. *Ecco il comito della galea tua dicea: ' dà mano alla poggia, carica quella orza ' (...)* » e p. 196: « BATTISTA: (...) Dicono che in noi sono due animi. *Ma dilettrici adducere essempro delle cose notissime qui a Niccolò. Alla galea e' remi danno movimento e impeto a tutto il corpo (...)* ». Niccolò Cerretani fu in effetti Capitano delle Galee in due occasioni, nell'ottobre del 1459, quando guidò un convoglio formato da due grandi galee alla volta delle Fiandre e dell'Inghilterra (Tratte 903, c. 120r), e nel marzo del 1470, quando guidò una spedizione analoga in Sicilia e in Catalogna (*ibid.*). Sembra dunque plausibile riportare la stesura del *De iciarchia*, o almeno l'introduzione nel trattato di queste diffuse allusioni « marinaresche », al periodo immediatamente successivo al rientro delle galee dalla Sicilia e dalla Catalogna, avvenuto nel maggio del 1470, in un momento in cui il ricordo della missione di Niccolò era ancora freschissimo e a ragione si poteva affermare che egli aveva esercitato « più volte » la carica di « prefetto navale ». La notizia del rientro delle galee giunse a Firenze il 31 maggio 1470: « Giovedì a dì 31 detto in Firenze venne novella che erano tornate le Galee fiorentine di Catalogna, che s'era detto che erano prese, e non fu vero. Fecisene festa con suoni di campane fuochi e trombe » (BNCF II, II, 127, *Memorie e Ricordi di Ser Giusto di Giovanni Giusti d'Anghiari*, c. 91v). Niccolò Cerretani, che in due occasioni era stato dei Consoli del Mare (cfr. sotto nn. 54 e 56), sia pur con mansioni diverse da quelle di Capitano anche nel 1441 e nel 1443 aveva comunque partecipato all'organizzazione dei viaggi delle galee (cfr. M. E. MALLETT, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century. With the Diary of Luca di Maso degli Albizzi Captain of the Galleys 1429-1430*, Oxford 1967, pp. 158-159; per le missioni di Niccolò Cerretani in qualità di Capitano le pp. 164, 172).

⁵³ Tratte 602, c. 187r. Nello squittinio del 1439 (cfr. Tratte 368, c. 19r), Niccolò ha una polizza nella borsa per il Gonfalonierato, due per il Priorato nel cosiddetto « borsellino », e ancora una per il Priorato nella « borsa generale ». Un analogo risultato positivo venne ottenuto anche nello squittinio del 1449 (Tratte 380, c. 44v), in cui Niccolò risulta qualificato con due polizze per il Gonfalonierato e con tre per il Priorato,

Nel periodo che va dal settembre 1434 al dicembre 1450, pur ricoprendo alcune cariche di notevole prestigio, come il Capitanato di Pistoia, Cerretani fu impiegato nell'amministrazione soltanto per 56 mesi, esercitando complessivamente 10 uffici,⁵⁴ senza riuscire a migliorare le proprie condizioni finanziarie, al punto che nella portata catastale del 1451, dove si dichiarava, al pari dei fratelli, « senza niuno aviamento », lamentava che una famiglia numerosa come la sua fosse costretta a vivere esclusivamente sui proventi di una rendita modestissima.⁵⁵

I quindici anni successivi, fino al termine del 1465, corrispondono invece al periodo più felice della carriera di Niccolò, che compare con grande frequenza nelle magistrature della Repubblica, ricoprendo alcune fra le più importanti cariche amministrative e politiche dello stato fiorentino. Estratto il 1° gennaio 1451 degli Approvatori degli Statuti delle Arti e il 1° marzo dell'anno seguente degli Ufficiali del Monte, per limitarsi agli uffici amministrativi di maggior rilievo Niccolò Cerretani ricoprì successivamente le cariche di Podestà di Montepulciano, Vicario delle colline e di Lari, Console del Mare, Capitano delle Galee per il ponente, Cinque delle Vendite, Podestà di Pistoia, Soprastante alle Stinche, Conservatore delle Leggi, Vicario del Casentino e di Poppi.⁵⁶

sempre nel 'borsellino' (sul significato di questi termini cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit.). Per l'importante estrazione del 28 giugno 1440 al Priorato, una carica che in quella circostanza Niccolò non poté comunque esercitare, cfr. *Tratte* 602, c. 106r. Sul significato politico dell'operazione di 'far vedere' appositamente i nomi dei candidati in occasione della tratta alle più alte cariche della repubblica, cfr. ancora RUBINSTEIN, *Il governo*, cit.

⁵⁴ Ecco di seguito l'elenco degli uffici intrinseci ed estrinseci ricoperti da Niccolò Cerretani in questo periodo: I) Uffici intrinseci: 25 settembre 1434, Ufficiale della Grascia (*Tratte* 902, c. 65v); 18 gennaio 1436, Camerlengo di Arezzo (*ibid.*, c. 212r); 3 settembre 1439, Cinque Conservatori del Contado (*ibid.*, c. 271v); 6 marzo 1447, Provveditore delle Porte di Arezzo (*ibid.*, c. 179r); 1° luglio 1448, Maestro delle Porte (*ibid.*, c. 86v); 14 marzo 1449, Consoli del Mare (*ibid.*, c. 260r); 1° dicembre 1449, Camerlengo di Camera (*ibid.*, c. 16r); 1° marzo 1450, Signori della Zecca (*ibid.*, c. 109v). II) Uffici estrinseci: 1° aprile 1446, Capitano di Pistoia (*Tratte* 984, c. 7v).

⁵⁵ Catasto 715, I, c. 231r-v. « Trovianci chon bocche XII, che ve n'è bocche 6 femine e fanciulli piccholi, tutti senza niuno aviamento, ecietto I° di noi che sta a Pixa chon Agnolo di Bartolomeo nostro chognato a salario, et tutti abiamo a vivere in su detta rendita e circha a f. 50 di rendita di Monte » (c. 231v). La rendita di cui parla Niccolò è costituita dai 9 fiorini annui che provengono dalla pigione di « una bottegha » posta sotto la casa situata nel popolo di S. Maria Maggiore, dove i Cerretani abitano – ma i fratelli precisano che al presente « cie ne bisogna una partte per fare una volta che no l'abiamo e una chamera terrena che siamo stretti » (c. 231r); dai f. 24 e s. 4 di un podere situato in Valdimarina, nel popolo di S. Severo a Legri (Calenzano), e dai f. 6 e s. 10 di « uno mulino a uno palmento posto in sullo fiume della Rolla ... chon pezzi di terra lavorati e vignatti » situato accanto al suddetto podere (c. 231v). Su una rendita annua complessiva di f. 38 s. 14 d. 0, tassata « a s. 4 a oro per f. », ovvero al 20 per cento di aliquota, secondo gli scaglioni della gravazza, l'imposta sulle rendite fu per Niccolò di f. 7 s. 14 d. 10 a oro (sul 'valsente' del 1451 cfr. CONTI, *L'imposta diretta*, cit., pp. 228-233).

⁵⁶ Ecco di seguito l'elenco completo degli uffici intrinseci ed estrinseci ricoperti

L'ascesa di Niccolò Cerretani all'interno del reggimento, evidente nella partecipazione alle Balie del 1452 e del 1458 e nella comparsa fra i richiesti delle Pratiche di quegli anni, conosce indubbiamente il suo momento culminante nel settembre e nell'ottobre del 1465, quando Niccolò, che già nell'aprile 1460 era stato 'fatto vedere' Gonfaloniere di Giustizia, ricoprì la suprema carica della Repubblica.⁵⁷

Proprio sul Gonfalonierato di Niccolò Cerretani, che coincide con uno dei momenti più drammatici della vita politica fiorentina di quegli anni, converrà a questo punto insistere per trovare una prima risposta ad alcuni dei problemi sollevati dalla sua presenza fra gli interlocutori del *De iciarchia*, e insieme per dar conto di quel senso di delusione e di amarezza che nel testo albertiano caratterizza i commenti di Niccolò sulla attività dei 'magistrati' fiorentini, amarezza in cui non pare azzardato scorgere un riflesso dell'esperienza personale compiuta alla guida della Repubblica soltanto qualche anno prima della stesura del *De iciarchia*.

Al Gonfalonierato di Niccolò Cerretani è legata infatti l'approvazione della legge che ripristinava l'elezione per sorteggio della Signoria e la fine di tutti i

da Niccolò Cerretani in questo periodo: I) Uffici intrinseci: 1° gennaio 1451, Approvatori degli Statuti delle Arti (Tratte 902, c. 171r); 1° marzo 1452, Ufficiali del Monte (*ibid.*, c. 262r); 1° febbraio 1454, Provveditore della Camera del Comune (*ibid.*, c. 175v); 21 maggio 1458, Consoli del Mare (Tratte 903, c. 64r); 7 settembre 1459, Capitano delle Galee (*ibid.*, c. 120r); 16 dicembre 1460, Cinque delle Vendite (*ibid.*, c. 77r, eletto nel Consiglio del Cento); 1° aprile 1463, Soprastanti alle Stinche (*ibid.*, c. 44v); 20 agosto 1463, Conservatori delle Leggi (*ibid.*, c. 41r, eletto nel Consiglio del Cento); 1° ottobre 1463, Camerlengo della gabella delle Porte di Firenze (*ibid.*, c. 103v); 15 maggio 1464, Sindaci del Capitano del Popolo (*ibid.*, c. 53r). II) Uffici estrinseci: 16 giugno 1455, Podestà di Montepulciano (Tratte 984, c. 40v); 29 novembre 1456, Vicario delle colline e di Lari (*ibid.*, c. 23v); 29 maggio 1462, Podestà di Pistoia (Tratte 985, c. 29r); <6> dicembre <1464>, Vicario del Casentino e di Poppi (*ibid.*, c. 25r).

⁵⁷ Niccolò Cerretani era stato veduto dei Sedici Gonfalonieri il 29 dicembre 1455 (Tratte 604, c. 31v), veduto Gonfaloniere di Giustizia il 28 aprile 1460 (*ibid.*, c. 113r), e finalmente eletto al Gonfalonierato il 28 agosto 1465 (Tratte 605, c. 23r). Per la partecipazione alle Balie del 1452, a cui Niccolò partecipa *ex officio* in quanto Ufficiale del Monte, e del 1458, in cui egli invece figura fra gli arroti di San Giovanni, cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 329, 347. Gli anni dell'ascesa politica di Niccolò, come si evince dalla portata catastale del 1457 (Catasto 825, cc. 49r-52v), coincidono con un sensibile miglioramento delle condizioni finanziarie della famiglia che rispetto al censimento precedente ha acquistato nel gennaio del 1452, per f. 172 e 1/2, un podere nella Lega di S. Piero a Sieve (c. 49v) e nell'agosto del 1455, per f. 440, un podere nel popolo di S. Michele a Castello (cc. 49v-50r). Nel 1457 la famiglia risulta inoltre in possesso di « uno poderetto chon chaxa da lavoratore e I^a torre dove si soleva far taverna » nel popolo di S. Piero a Ema, e di « uno podere chon chaxa da Signore e lavoratore » nel popolo di S. Margherita a Montici, provenienti entrambi dall'eredità di Alberto di Adovardo degli Alberti, fratello di Adovarda (c. 50r). Sulla controversia sorta fra Niccolò Cerretani e Francesco d'Altobianco degli Alberti riguardo a questa eredità cfr. MARTELLI, *La canzone*, cit., pp. 40 sgg.

controlli elettorali, un episodio di grande importanza nella Firenze dell'epoca per le sue conseguenze sui successivi sviluppi della crisi politica cittadina.⁵⁸ L'esatta dinamica degli eventi che alla metà di settembre del 1465 portano alla 'chiusura delle borse' resta ancora in gran parte oscura. La versione medicaea, influenzata da un chiaro intento propagandistico, attribuisce a Piero di Cosimo la decisione di abbandonare i controlli elettorali per impedire l'elezione di Luca Pitti al gonfalonierato nel novembre successivo, e contrasta apertamente con la versione che degli stessi avvenimenti diedero i principali oppositori di Piero.⁵⁹ Secondo la valutazione di un osservatore contemporaneo, il provvedimento sarebbe stato invece proposto e sostenuto dai principali «huomini dello stato» proprio «per abbassare la potenza di Piero di Cosimo, che ogni dì aggravava più la mente degli huomini», facendo sì che «lui», cioè Piero, «vedendosi venire questa piena adosso da no' poterla sostenere, consigliato dagli amici suoi» pensasse bene «di recarsi questo grado a sé», cominciando «al paro degli altri a trarre fuori questa voce che egli era meglio a serrare le borse poichè la terra stava in pace et in buona prosperità».⁶⁰

Le discussioni che ebbero luogo fra i richiesti nelle Pratiche il 3, 4 e 5 settembre 1465, illustrano bene la divisione del regime e danno un'idea della gravità della situazione che il nuovo Gonfaloniere si trovò a fronteggiare nei primi giorni del suo mandato. Nella seduta del 3 settembre, convocata dalla Signoria per discutere sulle gravi difficoltà finanziarie della Repubblica, uno dei più influenti oppositori di Piero, Dietisalvi di Nerone, riprendendo il consueto compianto degli avversari del regime sulle drammatiche condizioni di una repubblica un tempo floridissima, lamentava ad esempio che «non audere cives palam loqui que sentiant, non administrari ius, non reddi debitum, ordinem tributorum malum esse, et publice iam declamari his administrationibus servari libertatem non

⁵⁸ Sugli avvenimenti del settembre 1465 cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 171-174.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 173.

⁶⁰ Si tratta di quanto scrive Marco Parenti nelle sue *Istorie fiorentine* (BNCF Magl. XXV, 272, c. 17r-v). La stessa versione degli eventi di settembre nei *Ricordi* di A. Rinuccini. «Serrate le borse. Al tempo di questi signori, e a dì 16 di Settembre, si vinse nel consiglio del comune la petizione che conteneva che fusse finita l'autorità degli accoppiatori, e che per fino a tutto di 25 d'Ottobre prossimo si dovessero chiudere le borse, e farsi i signori e gonfaloniere di giustizia a sorta, cioè trarli; e in detta petizione si contenne la imposizione di catasti otto per tre anni, e lo sgravio di fior. 800, che si avessino a sgravare per cinque uomini fatti per il consiglio del comune; e in questa petizione si cominciò a vedere la manifesta dissensione tra' principali della città, perchè Messer Luca Pitti ne fu autore e confortatore, e non piaceva così a Piero di Cosimo e suoi seguaci, benchè apertamente non la contradicessi se non Antonio di Puccio per parte del detto Piero de' Medici; ed il popolo molto si rallegrò di questo, cioè del serrare le borse; ma ne seguì quello che di sotto diremo» (RINUCCINI, *Ricordi storici*, cit., pp. xcvi-xcvi).

posse », ⁶¹ e concludeva il suo intervento, come già avevano fatto Agnolo Acciaiuoli e Manno Temperani, con un pressante invito al Gonfaloniere e alla Signoria affinché convocassero un numero maggiore di cittadini per discutere di questa e di altre materie. ⁶² Anche nelle riunioni del 4 e del 5 settembre, insieme alla delicata questione del rinnovo agli Otto di Guardia dei poteri di balla, che si lasciava dal giugno precedente, la richiesta di pratiche 'più larghe', volta probabilmente a mettere in difficoltà il regime portando davanti ad assemblee più vaste le tradizionali rivendicazioni repubblicane, fu il più evidente elemento di dissenso fra gli oratori del gruppo medico e i principali oppositori di Piero. ⁶³

⁶¹ Consulte e Pratiche 57, c. 34r (utilizzo una copia coeva del registro originale, che è il n. 58). I giudizi di Dietisalvi sul malgoverno cittadino, che danno voce al malcontento dello schieramento antimedeo espresso più volte in quei mesi dagli oratori delle Pratiche, aiutano a comprendere il reale obiettivo delle critiche al governo fiorentino che caratterizzano tanta parte del *De iciarchia* albertiano. Particolarmente efficace, a questo riguardo, l'intervento di Agnolo Acciaiuoli in una seduta del giugno precedente dedicata alla discussione sul rinnovo agli Otto dei poteri di balla, in cui rinveniamo un po' tutti i motivi utilizzati in quel periodo dalla propaganda antimedeica: « Si res publica loqui sciret quereretur de nobis civibus, vereri se ne clamet coram deo nos esse indignos agricolos huic vinee. Omnia membra infirma esse. Medicos oportere esse animosos. Nos esse admodum viles. Non esse hominis ea consulere que non sentiat. (...) In balia multa esse mala, populum egre laturum. Alias urbem habuisse nocturnos inquietatores, tamen se cupere eandem fortunam; tunc apud exteros valuisse nomen florentinum, nunc floccipendi nomen nostris a vicinis ob nostras discordias et non rectam administrationem. Nihil esse timendum ab finitimis, ab nobis et gubernatione nostra esse timendum. Octo virorum satis sua natura habere potestatis, et baliam esse mortem civitatum » (*ibid.*, c. 15r-v).

⁶² *Ibid.*, cc. 33v sgg. Al Gonfaloniere, che aveva chiesto un parere « super provisione pecuniarum », Agnolo Acciaiuoli, il primo oratore della pratica di quel giorno, aveva replicato immediatamente che « in tali re solere esse plures qui de re consultant: ita consultandum non videri, sed consuetudinem servandam censere » (c. 33v), seguito da Manno Temperani (c. 34r: «... Tandem conclusit idem quod dominus Angelus: maiorem civium numerum in consilium vocandum esse »), da Dietisalvi (*ibid.*: «... Omnia ad maiorem numerum referenda ut ante dictum est ») e da Mariotto Benvenuti (c. 35r: « Ex consuetudine videri sibi rem pecuniariam consultandam esse, et maiorem numerum adhiberi censere »).

⁶³ Il 3 settembre numerosi oratori si pronunciarono contro la proposta di Agnolo Acciaiuoli, e fra essi Luigi Guicciardini (c. 34r-v: « Melius sibi videri ut per eos qui congregati sunt quam per plures consultetur, tamen frangi se auctoritate eorum qui ante dixerunt, id non pretereundum videri quod ipse existimat parve utilitatis fore maiorem numerum ea intelligere »), Matteo Palmieri (c. 35r: « Videri sibi fugiendum esse laborem in consultationibus et rem propositam facillimam esse omnium que audierit, et mirari rem difficilem fieri consultando »), Leonardo Bartolini (c. 35v: « In multo maiore re hunc numerum civium sepenumero optime consuluisse, in hac multo minus esse difficultatis si hi qui adsunt concordiam prestant sententiarum ») e Giovanni Lorini, che meglio di altri manifestò tutte le sue perplessità sull'opportunità politica dell'allargamento della pratica (*ibid.*: « Si non sit loquendum de necessaria impositione tributi propter necessitatem publicam facilem esse hanc provisionem. Quoniam

La questione dei controlli elettorali fu sollevata da Manno Temperani nella seduta del 10 settembre, al termine di un lungo discorso in cui il grande aristocratico individuava il male oscuro della Repubblica nell'assenza di libertà, e proponeva di affrontare il problema alla radice eliminando i controlli elettorali e i poteri degli Accoppiatori.⁶⁴ Di fronte alla delicatezza della questione possono sorprendere i toni pacati del dibattito che ebbe luogo nella pratica di quel giorno e la rapidità con cui il giorno seguente venne raggiunto un accordo sul provvedimento di chiusura delle borse. A dispetto della finale *concordia sententiarum* non è comunque difficile scorgere in molti interventi degli oratori più vicini alle posizioni di Piero riserve di vario genere sull'opportunità di abbandonare completamente i controlli elettorali. Lo stesso 10 settembre, mentre due medicei come Agnolo della Stufa e Matteo Palmieri, pur pronunciandosi a favore del provvedimento, giustificarono il proprio assenso sottolineando l'immediata utilità politica della chiusura delle borse, che avrebbe ammorbidito i Consigli in previsione delle votazioni sugli inderogabili provvedimenti finanziari,⁶⁵ Tommaso Soderini propose che l'intera questione, « quoniam res sit magni ponderis », venisse rinviata al più presto « in consultationem ad sapientiores cives simul cum Collegis », seguito da Bartolomeo Lenzi, che a nome dei Capitani di Parte Guelfa avanzò forti riserve sul-

autem audivit mentionem fieri de rebus maioribus, laudare se minorem numerum nequid enuntietur in vulgus quod periculum statui afferret ». Il rilievo politico delle dimensioni della pratica, un problema con cui la Signoria guidata da Niccolò Cerretani dovette in quei giorni misurarsi, è dimostrato dai calorosi apprezzamenti che il 3 novembre 1465 si sarebbe invece guadagnato il nuovo Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Soderini per aver tenuto il suo discorso inaugurale davanti ad una platea insolitamente gremita (cfr. PAMPALONI, *Fermenti di riforme democratiche*, cit., pp. 242 sgg.). Sulla tradizionale connotazione aristocratica della 'pratica stretta' rispetto a quella 'larga' cfr. inoltre GILBERT, *Le idee politiche*, cit., pp. 70-73.

⁶⁴ Consulte e Pratiche 57, c. 40r-v. Nella terza e ultima parte del suo discorso l'oratore affermava tra l'altro che « multas incommoditates pati in presentia rem publicam, et cum cause malorum et morbi investigantur reperitur <in ore> fere omnium esse libertatem non esse populo sed in paucorum animis positam esse omnem potestatem, et ex eorum arbitrio omnia gubernari. Causa est quod marsupia sortium non libera sunt et hi in quorum sunt manibus omnia habere in sua potestate » (ma cfr. su questo intervento RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 171).

⁶⁵ Consulte e Pratiche 57, c. 43r, Angelo della Stufa: « Necessitate se ad consultandum venire cum de sortibus agatur et ipse sit de magistratu sortium cetera pretermittens cladi marsupia non solum censuit sed oravit, quod se quoque alias fecisse asseruit cum ea res populo odio esse ceperit, quod si fiat cetera omnia et de provisione expensarum et ceteris de rebus que utilitatem rei publice spectent facillima reddi ». *Ibid.*, c. 43v, Matteo Palmieri: « Consilia omnia ad utilitatem publicam referri oportere, et utile esse ut quam primum provisio expensarum proferatur. Deo autem agendas gratias quod adeo parvis sumptibus providendum sit quoniam nunquam minores fecerit expensas civitas quam nunc faciat (...). Marsupia sortium quamvis se non intelligere quid optimum sit, tamen se existimare aut immutandos cives qui sortibus presunt, aut penitus libera marsupia esse reddenda ».

l'abbandono dei controlli, richiamando alla memoria dell'assemblea le « multe contentiones » sorte nella città « quancumque emissa sunt manu marsupia ». ⁶⁶ Il giorno seguente, precisando il suo pensiero, consapevole al pari dei suoi colleghi che i Consigli non avrebbero approvato alcunché fino a quando i controlli elettorali fossero stati in vigore, Soderini sollecitò un rapido intervento sull'intera materia, dichiarandosi al tempo stesso contrario a una chiusura completa e immediata delle borse. ⁶⁷ La più decisa opposizione alla chiusura delle borse fu comunque espressa nelle sedute di quei giorni da Otto Niccolini. Il 10 settembre il giurisperito si era detto in radicale disaccordo con l'analisi di Manno Temperani dichiarando che l'origine delle difficoltà della repubblica non andava cercata nelle borse, e che lui si ricordava molto bene come « ante quam marsupia haberentur manibus multam fuisse civium discordiam ». ⁶⁸ L'11 settembre anche Otto Niccolini si rassegnò ad approvare il provvedimento, non senza aver ribadito amaramente, nella seconda riunione di quel giorno, che egli dava il suo assenso alla chiusura completa delle borse soltanto per salvaguardare « l'unità e la concordia dei pareri ». ⁶⁹

Non è facile, sulla base dei soli elementi forniti dai registri ufficiali, valutare le effettive responsabilità del Gonfaloniere nella presentazione e nell'approvazione di un provvedimento che di lì a poche settimane avrebbe inferto un colpo gravissimo alla stabilità del regime. In particolare, non è dato sapere se Niccolò Cerretani abbia seguito fino in fondo la volontà e le indicazioni del gruppo medico, o se non debba essere piuttosto ipotizzata una qualche complicità del Gonfaloniere e della sua Signoria con gli oppositori di Piero.

Una lettera inviata il 13 settembre 1465 da Marco Parenti al cognato Filippo Strozzi, che si trovava in esilio a Napoli, di cui Mark Phillips ha tradotto alcuni passi sciogliendo provvidenzialmente il codice cifrato con cui lo scrittore proteggeva la sua corrispondenza, sottolinea comunque la grave spaccatura che si produsse all'interno della Signoria di fronte agli eventi dei primi giorni di settembre

⁶⁶ *Ibid.*, cc. 42r, 44r.

⁶⁷ *Ibid.*, cc. 44v-45r: « Nihil perferri posse nisi prius emittantur manu sortes, quoniam id increbuerit in vulgus, et sine mora id esse transigendum (...) et rem sortium tractandam mature neque se iudicare repente et re publica esse ut libere relinquantur sed ut corrigantur e sententia sapientum ».

⁶⁸ *Ibid.*, c. 42r: « (...) Rem aggressus marsupiorum sortium non intelligere se et que mala et incommoda afferunt civitati se non putare esse in marsupiis sortium. In memoria habere tamen ante quam marsupia haberentur manibus multam fuisse civium discordiam: hec mala non habere originem a marsupiis. Si tantum id esset causa discordiarum monere se ut ei rei occurreretur totam rem mature tractandam et si utile est emittere sortes se id censere sin aliquo pacto moderanda res et corrigenda est id quoque censere, et ad unionem et concordiam cives maxime est hortatus ».

⁶⁹ *Ibid.*, 46v: « Propter unitatem et concordiam sententiarum se quoque censere quod ceteri censeant ut sortes libere fiant, quemadmodum id fieri iudicabunt hi qui ab his qui ante dixerunt declaratum est ».

e sembra accennare al ruolo ambiguo giocato nell'intera vicenda da Niccolò Cerretani. Secondo la testimonianza di Marco Parenti, il Gonfaloniere allora in carica, estratto grazie all'appoggio di Dietisalvi di Nerone, il potente oppositore di Piero, dopo la sua elezione, mentre la maggior parte dei Priori continuavano a sostenere la politica antimedicea di Luca Pitti e di Agnolo Acciaiuoli, si sarebbe gradualmente riavvicinato alle posizioni di Piero.

« A quanto domandi de 5 (NAPOLI) 53 (?) acade oggi mai pocho dirne, ma 11 (DIETISALVI) non era solo chome credi, aveva I^o compagno che bastava, e lui sostenne 13 (IL GONFALONIERE) che è ora. Niente di meno ora 13 (IL GONFALONIERE) pende a 8 (PIERO DE' MEDICI), ma 12 (I PRIORI) la più parte a 9 (LUCA PITTI) e sono uno con 6 (AGNOLO ACCIAIUOLI). E ieri mandorono a 28 (MILANO) per 6 (ACCIAIUOLI) (...) Il fatto di 57 (LA CHIUSURA DELLE BORSE) s'accetta da 9 (PITTI), 11 (DIETISALVI) e 6 (ACCIAIUOLI), in modo che la più parte di 47 (I PRINCIPALI) e 48 (?) ne va con loro e sono d'un buono animo. 8 (PIERO DE' MEDICI) con alcuni di 47 (I PRINCIPALI) nell'ultimo n'anno fatto grande dimostrazione di volere 57 (LA CHIUSURA DELLE BORSE), ma in segreto si tiene che dolga; ma non poterono risistere. Ora doppo il fatto dimonstrano grande unione ».⁷⁰

La lettera di Marco Parenti è in pratica l'unica testimonianza contemporanea che si sofferma sul ruolo svolto nella complessa vicenda da Niccolò Cerretani. L'allusione all'appoggio ricevuto da Dietisalvi al momento dell'elezione a Gonfaloniere, e al successivo riavvicinamento, non sappiamo a questo punto quanto sincero, alle posizioni di Piero di Cosimo, insieme alla presenza di Niccolò fra gli interlocutori del *De iciarchia*, non mancano di gettare un'ombra sulla condotta politica del Gonfaloniere del 1465 e più in generale sui suoi rapporti con il gruppo medico. A questo proposito può essere interessante seguire lo svolgimento della carriera di Niccolò Cerretani dopo gli eventi del settembre 1465.

Il subitaneo riavvicinamento a Piero di Cosimo nei primi giorni del Gonfalonierato, e l'appoggio prestato l'anno seguente alla parte medica nei mesi culminanti della crisi, rafforzarono indubbiamente all'interno del reggimento la posizione di Niccolò Cerretani, che si mantenne salda almeno fino alla morte di Piero e al nuovo scrutinio del 1471.⁷¹ Capitano di Pisa nel marzo del 1466 e membro della Balla di settembre, dove figura fra gli arroti del quartiere di San Giovanni, il 14 dicembre dello stesso anno Niccolò fu eletto dal consiglio del

⁷⁰ Carte Stroziane, III s., n. 131, c. 166r. Ad eccezione del primo periodo citato integralmente in traduzione inglese in PHILLIPS, *The 'Memoir'*, cit., pp. 147-148.

⁷¹ Nelle fasi decisive della crisi del 1466 e nei mesi immediatamente successivi Niccolò Cerretani si schierò apertamente con il gruppo medico (cfr. ad esempio B. DEI, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. BARDUCCI, prefazione di A. MOLHO, Firenze 1985, p. 72).

Cento fra gli Ufficiali del Monte in carica a partire dal 1° marzo 1467. Quindi, fino al 1472 fu successivamente Capitano di Sarzana, Capitano delle Galee di Sicilia e Catalogna, Signore della Zecca e Approvatore degli Statuti delle Arti, ricoprendo l'ufficio di Accoppiatore nell'anno 1469, e partecipando, ancora fra gli arroti di San Giovanni, alla Balla del 1471.⁷²

Fino a questa data la carriera politica di Niccolò non subisce insomma alcuna battuta di arresto, e nulla induce a pensare a una qualche disaffezione del gruppo medico nei confronti del Gonfaloniere del 1465. Nel corso degli anni settanta l'operato di Niccolò in quell'ufficio e la sua fedeltà ai Medici ricevono anzi un riconoscimento inatteso nelle pagine del *De discordiis florentinorum liber* di Benedetto Colucci, un opuscolo propagandistico dedicato alla crisi del 1465-1466 e composto con il dichiarato intento di celebrare la 'clemenza' di Piero, che definisce Niccolò Cerretani, all'atto della sua ascesa al Gonfalonierato, « Medici fidissimus ».⁷³

Con ogni probabilità la posizione di Niccolò Cerretani all'interno del regime cominciò invece ad indebolirsi già a partire dal 1471, in coincidenza con il rafforzamento del potere di Lorenzo.⁷⁴ Potrebbe essere interpretata in questo senso la testimonianza di Benedetto Dei, che nella sua *Cronica*, descrivendo nel 1472 il reggimento della città come una formazione militare, colloca Niccolò Cerretani ne « la schiera di retroguardo », al fianco di Pierfrancesco de' Medici, a quella data uno dei principali oppositori della politica di Lorenzo.⁷⁵

⁷² Ecco di seguito l'elenco delle cariche ricoperte da Niccolò in questo periodo: I) Uffici intrinseci: 14 dicembre 1466, Ufficiali del Monte (Tratte 903, c. 58v, eletto nel Consiglio del Cento); marzo 1470, Capitano delle Galee (*ibid.*, c. 120r); 1° settembre 1470, Signori della Zecca (*ibid.*, c. 47v); 1° gennaio 1471, Approvatori degli Statuti delle Arti (*ibid.*, c. 62r); 10 luglio 1472, Elettori del Capitano (*ibid.*, c. 169r). II) Uffici estrinseci: <2> marzo 1466, Capitano di Pisa (Tratte 985, c. 3r); 30 settembre 1468, Capitano di Sarzana (*ibid.*, c. 16r). Per la presenza fra gli Accoppiatori del 1469 e per la partecipazione alle Balle del 1466, magistratura a cui partecipa in quanto veduto Gonfaloniere di Giustizia, e del 1471, cfr. invece RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 292, 357, 365.

⁷³ BENEDICTI COLUCCII PISTORIENSIS *De discordiis florentinorum liber*, nunc primum ex ms. cod. in lucem erutus a L. MEHUS, Florentiae MDCCXLVII, Apud Ioannem Paulum Giovannelli pp. 12-13, dove si legge la versione medica degli eventi del settembre 1465: « (...) Sed praecipua discidia erant, quum Priores civitatis crearentur. Nam quisque suis favens agnatum, aut amicum exigebat. Quum igitur Kalendis Septembris anno Christi Salutiferae Nativitatis MCCCCLXV Nicolaus Cerretanus Medici fidissimus Vexillum populi assumpsisset multis competitoribus, sed praesertim Neronio Equite aegre tolerantibus, omnibus bonis civibus placuit, ut deinceps Magistratus sorte ducerentur, ne graviora vulnera Respublica persentiret. Huic rei Pictius non repugnavit, ne cum popularibus id maxime postulantibus dissentire videretur ». Un giudizio sulla figura di B. Colucci e sulla sua opera storiografica in PHILLIPS, *The Memoir*, cit., pp. 247-250.

⁷⁴ Sulle riforme del 1471 cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 220 sgg.

⁷⁵ DEI, *la Cronica*, cit., p. 88. Sulla figura di Pierfrancesco e sul suo programma politico cfr. A. M. BROWN, *Pierfrancesco de' Medici, 1430-1476: A Radical Alternative*

Per quanto negli anni successivi il nome di Niccolò compaia ancora con una certa frequenza fra i membri del Consiglio del Cento fino al gennaio del 1476,⁷⁶ e fra i richiesti delle Consulte fino al novembre del 1474,⁷⁷ la sua partecipazione agli uffici registra dopo il 1472 e fino al momento della morte, che dovette sopraggiungere nel corso del 1480, una brusca flessione.⁷⁸ Pur ricoprendo l'ufficio dei Dodici Buonomini a partire dal marzo del 1477 egli venne infatti estratto dalle borse soltanto in un'altra occasione, il 24 febbraio 1478, quando entrò in carica per i successivi sei mesi in qualità di Podestà di Terranova.⁷⁹

Per conoscere la conclusione della vicenda politica di Niccolò Cerretani dobbiamo ricorrere a questo punto a una *Memoria di famiglia* composta nel secondo decennio del XVI secolo dal nipote di Niccolò, lo storico Bartolomeo Cerretani, un testo che è conservato soltanto in una copia del XVII secolo e che fino ad oggi è stato erroneamente attribuito al figlio di Bartolomeo, Agnolo, e datato al 1580.⁸⁰

to *Elder Medicean Supremacy?*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 42, 1979, pp. 81-103. Si sofferma sulla suggestiva descrizione del reggimento fiorentino opera di Benedetto Dei RUBINSTEIN, *Oligarchy and Democracy*, cit., pp. 105-106.

⁷⁶ Per la presenza di Niccolò Cerretani nel Consiglio del Cento dopo le riforme del 1471 cfr. *Tratte* 715, cc. 57r-v, 60r, 64r, 65r, 71r, 80r. Dal gennaio 1476 al gennaio 1481 nessun membro della famiglia Cerretani compare nel Cento (cc. 80v-120r).

⁷⁷ Per la presenza di Niccolò fra i richiesti delle pratiche nel periodo che va dal settembre 1467 al novembre 1474 cfr. *Consulte e Pratiche* 60, cc. 2v, 5v, 6r, 15v, 25v, 28r, 89r, 91r, 93v, 112r, 117v, 124v, 129r-v, 135r, 143v, 144v, 150r.

⁷⁸ Niccolò Cerretani morì con ogni probabilità fra il 19 aprile del 1480, giorno d'istituzione del Consiglio dei Settanta (cfr. sotto n. 81), e la fine di giugno dello stesso anno, quando scadeva il termine ultimo per la presentazione della 'scritta' richiesta ai contribuenti dagli Ufficiali della nuova imposta, la cosiddetta 'scala', approvata il 18 maggio (cfr. *Catasto 2, Ordini degli Ufficiali della nuova gravezza per via di Scala*, cc. 136 sgg., a c. 136r-v), scritta che fu infatti presentata dai tre figli di Niccolò (*Catasto 1019*, c. 123r). Sulla « decima scalata » cfr. CONTI, *L'imposta*, cit., pp. 281-293. La scomparsa di Niccolò Cerretani non è segnalata nel libro dei morti (cfr. *Grascia* 190).

⁷⁹ Cfr. rispettivamente *Tratte* 606, c. 39r e 986, c. 39r. Niccolò fu inoltre veduto dei Dodici Buonomini il 12 marzo 1476 (*Tratte* 606, c. 22r), e veduto dei Sedici Gonfalonieri il 28 aprile 1477 (*ibid.*, c. 41v).

⁸⁰ La breve *Memoria* si trova alle cc. 237r-239r del codice miscelaneo Magl. VIII 42 della BNCF (*Scritture varie raccolte da G. Da Sommaia, secc. XVI-XVII*). J. Schnitzer attribuì erroneamente allo stesso Agnolo la paternità dello scritto, datandolo al 1580 (*Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas, III: Bartolomeo Cerretani*, München 1904, pp. VII-XIII), seguito da P. MALANIMA, *Bartolomeo Cerretani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 806-809. In realtà lo scritto, che si arresta con il ritorno dei Medici nel 1512, fu composto da Bartolomeo su richiesta del figlio e presumibilmente soltanto nel 1580 consegnato da quest'ultimo a Girolamo Da Sommaia. È quanto si evince dal fatto che l'autore del testo parla di Niccolò di Matteo Cerretani come del « padre di mio padre » (c. 238v), e definisce Paolo, il figlio di Niccolò, « mio padre e tuo avolo ». Corregge adesso l'errore di attribuzione Raul Mordenti in CERRETANI, *Dialogo*, cit., pp. LXVI-LXVII, a cui si rinvia anche per la descrizione del codice e per le perplessità circa l'identità di Agnolo Cerretani.

Secondo la testimonianza resa nella sua *Memoria* da Bartolomeo Cerretani, che ripercorre a grandi linee le vicende politiche della propria famiglia, Niccolò, a cui il regime non avrebbe mai perdonato di aver guidato la Signoria che nel settembre del 1465 fece approvare la legge sulla 'chiusura delle borse', quindici anni più tardi, al momento dell'istituzione del Consiglio dei Settanta, in modo discreto, ma senza alcuna possibilità di appello, sarebbe stato escluso per volontà di Lorenzo dal nuovo 'ordine' cittadino.

« (...) Fu lasciato Niccolò padre di nostro padre abbandonato dallo stato per havere aper<to> (*sic*: serrato) le borse, cioè fatto che il Gonfaloniere et la Signoria si traessi a sorte, et facendo i Settanta a vita lo lasciorno ».⁸¹

5. Conclusione.

La ricostruzione della vicenda politica di Niccolò Cerretani, contrassegnata dalla partecipazione in prima persona agli eventi del 1465-1466 e in seguito a quella esperienza da una graduale perdita di influenza all'interno del reggimento, induce a riconoscere un intento politico nella decisione albertiana di includere il Gonfaloniere del 1465 fra gli interlocutori del *De iciarchia*. Per quanto grande possa essere la distanza che separa il personaggio letterario di Niccolò dalla sua figura storica, è infatti difficile pensare che alla fine degli anni sessanta, agli occhi dei lettori fiorentini, quel nome potesse significare qualcosa di diverso rispetto all'uomo che nel settembre del 1465 era stato protagonista di uno dei momenti più esaltanti della reazione repubblicana contro i Medici.

Il giudizio corrente sullo scarso interesse mostrato da Alberti in tutta la sua opera per la 'politica' è fin troppo noto. La predilezione per i temi stoici e la distanza che apparentemente separa le posizioni dell'autore dall'aristotelismo delle prime generazioni umanistiche hanno in genere indotto gli interpreti a non prestare un'attenzione specifica a questo aspetto della riflessione albertiana.⁸² I limiti di questa impostazione critica si fanno sentire soprattutto sull'interpretazione dei

⁸¹ BNCF, Magl. VIII 42, c. 238», 'aper<to>' è indubbiamente una svista della copia manoscritta, la lezione richiesta dal senso e dal contesto è infatti 'serrato'. Così ad esempio, relativamente agli stessi eventi del settembre 1465 F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, in *Id.*, *Opere*, a cura di E. LUGNANI SCARANO, I, Torino 1970, p. 75: « (...) messono innanzi che le borse si *serrassino*, cioè che la signoria e' magistrati si traessino a sorte e non per elezione »; e così anche le testimonianze di Marco Parenti e di Alamanno Rinuccini sugli stessi avvenimenti (cfr. sopra n. 60). Il passo della *Memoria* è citato anche in CERRETANI, *Dialogo*, cit., p. XIV, senza tuttavia la necessaria emendazione. Sull'istituzione del Consiglio dei Settanta cfr. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 242 sgg.

⁸² A questo riguardo Hans Baron non ha mancato di rilevare che « Alberti's preference for Stoicism over Aristotelianism ... did not make him less attuned to Quattrocento ideas », esortando ad esaminare attentamente « the quality (not merely the name and terminology) of his 'Stoic' philosophy » (*Alberti as Heir*, cit., p. 273).

meno noti trattati volgari dell'umanista, dal *Theogenius*, ai *Profugiorum ab aerumna libri* al *De ierarhia*, di cui in troppe occasioni si è trascurato il fondamentale messaggio civile e politico che là si accompagna al consueto moralismo del grande scrittore. In realtà è difficile pensare che alle vivacissime cornici cittadine di quelle opere, così ricche di forza polemica e di riferimenti precisi al mondo fiorentino dell'epoca, sia assegnata semplicemente la funzione di introdurre un generico ammaestramento etico, e non invece il compito di calare quella materia, tratta in gran parte dall'insegnamento degli 'antichi scrittori', nel vivo di una realtà cittadina in cui le aspettative e gli interessi di ordine politico non hanno ovviamente un'importanza minore della richiesta di una specifica educazione letteraria e morale. Al contrario, proprio l'interesse per la politica, e il legame evidentissimo con le ricorrenti crisi istituzionali del regime mediceo, conferisce un tono inconfondibile ai dialoghi dell'umanista composti dopo i *Libri della famiglia*, tutti aspramente critici verso il governo cittadino e non a caso aperti indistintamente da una dissertazione sulla 'ruina' delle repubbliche che sarebbe ingenuo ricondurre a un gusto generico per l'ornamentazione retorica.⁸³

Soltanto una considerazione attenta del costante desiderio di intervento nelle

⁸³ È il caso di un testo come il *Theogenius*, composto al volgere degli anni trenta, a ridosso della prima affermazione dei Medici, e appartenente a pieno titolo a quel filone della pubblicistica repubblicana che culmina alla fine degli anni settanta con il *De libertate* di A. Rinuccini, un'opera con cui il trattato albertiano condivide sorprendentemente la veste allegorica e il tema fondamentale della partecipazione politica in una città che ha perduto la sua libertà (per il brano sulla 'ruina' delle repubbliche cfr. ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, pp. 58-59). La stessa denuncia dell'oppressione medicea e della fine della libertà repubblicana assume un grande rilievo anche nei *Profugiorum ab aerumna libri*, composti all'inizio degli anni quaranta, il testo albertiano in cui più amaro è lo scoramento dell'autore di fronte alla situazione cittadina. Più che al brano iniziale del trattato sulla crisi della repubblica (per cui cfr. sopra n. 11), converrà rivolgersi allora a quella pagina del secondo libro in cui Agnolo Pandolfini riconosce l'impossibilità di esprimere liberamente il proprio parere nei Consigli, e declina la richiesta dei « magistrati massimi » di salire in « Palagio », continuando in una privata conversazione con i suoi interlocutori, fra cui figura Battista, ad esaminare – quanto opportunamente visti i « tempi » –, il problema della 'tranquillità dell'animo': « Questi (sc. i « messi » dei « magistrati massimi ») mi chieggono e instanno ch'io salisca su in Palagio a consigliare cogli altri padri la patria e curare el ben pubblico. Sia della mia volontà e de' miei studi cognitore e testificatore Dio immortale e gli altri abitatori e moderatori del cielo, come cosa niuna tanto mi sta ad animo né tanto mi siede in mente quanto di conservare e amplificare l'autorità, dignità e maiestà della patria mia insieme colla utilità e pregio di ciascuno privato buon cittadino. Ma che perversità sarà la nostra se noi chiamati a consigliare ci converrà dire non quello che forse a noi parerà utile, onesto e necessario a' tempi, alle condizioni del vivere e della fortuna nostra, ma converrà dire quel che stimeremo grato a chi ne richiese? », e un po' più sotto: « Iersera mi tenneno sino a molta notte, e ora mi rivogliono; né fie tempo d'essere al bisogno di qui a più ore. E s'io vi giovassi, non aspetterei esservi richiesto. Adunque adopereremo questo tempo in altro, e forse a chi che sia gioveremo; dove dicendo lassù quel ch'io sento, non gioverei a me, e dicendo quel ch'io non sento, non piacerei ad altri » (*ibid.*, pp. 137-138).

vicende cittadine che anima l'intera produzione volgare albertiana consente in conclusione di apprezzare il significato eminentemente politico della proposta avanzata nel *De iciarchia* dall'umanista di fronte alla crisi della repubblica fiorentina. Il progetto albertiano di un'esclusiva e aristocratica 'repubblica degli iciarchi', che pure indubbiamente si caratterizza, come ha sostenuto Hans Baron, per il suo valore 'nostalgico', e financo 'reazionario', non può essere liquidato come un sogno anacronistico.⁸⁴ Nella Firenze di quegli anni, dopo gli eventi del 1466 e alla vigilia delle riforme laurenziane del 1471 porre al centro del proprio discorso l'educazione civile e politica dei giovani membri di una grande famiglia dell' 'aristocrazia' cittadina nient'altro infatti significava se non sollevare il delicato problema del ruolo che i Medici intendevano riservare all'oligarchia nel governo dello stato.

Lontanissima da ogni intento celebrativo nei confronti del governo mediceo e del principato quattrocentesco, la provocatoria proposta albertiana riprende invece nelle sue linee fondamentali quel programma di restaurazione oligarchica che aveva da sempre caratterizzato lo schieramento antimediceo, e che con il suo richiamo a « una 'libertà bene ordinata', nella quale il principio dell'eguaglianza si applicasse qualitativamente, non quantitativamente, dando così ai 'cittadini di più virtù e meglio qualificati' un ruolo predominante nel governo della repubblica », a dispetto del mancato ritorno « al regime aristocratico del primo Quattrocento » all'indomani della caduta di Piero, avrebbe continuato ad esercitare una suggestione profonda sugli ottimati fiorentini per tutta la prima metà del XVI secolo.⁸⁵

⁸⁴ *Alberti as Heir*, cit., pp. 283-284.

⁸⁵ Cfr. RUBINSTEIN, *Florentina libertas*, cit., pp. 20 sgg.